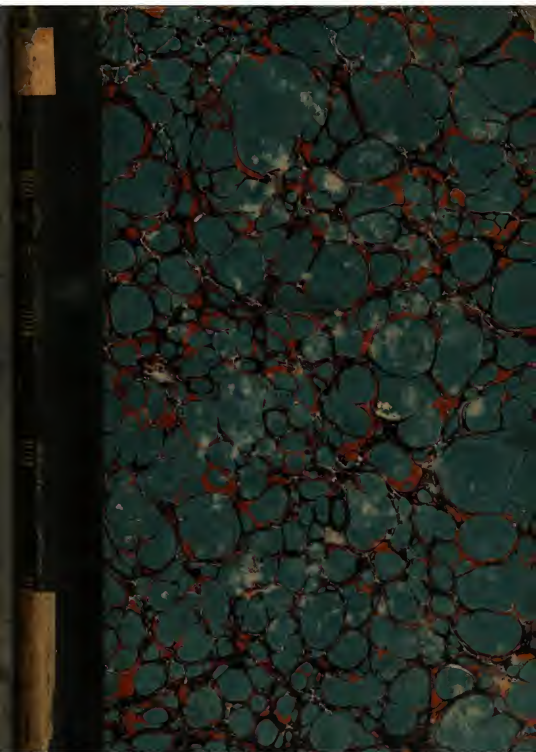




7129



3661.XXXIII-87

583800
L'INDIFFERENTISTA

DISINGANNATO

DI

D. NICOLA MARONE

CANONICO TEOLOGO

DELLA

METROPOLITANA CHIESA DI SALERNO.

SALERNO

NELLA TIPOGRAFIA DELL'INTENDENZA

1832.

002883

ASSEMBLY

OF THE

D. NICHOLSON

CANONICAL

OF THE

OF THE

OF THE

OF THE

OF THE

1881

A S. E. REVERENDISSIMA

MONSIGNOR COLANGELO

PRESIDENTE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Ecc. Rev.

IL tipografo Matteo Jovane di Salerno volendo pubblicare per le stampe l'opera intitolata *L'Indifferentista disingannato* di D. Nicola Marone, Canonico Teologo della Metropolitana Chiesa di Salerno, prega V. E. Rev. dare le analoghe disposizioni, onde gli venga accordato il necessario permesso previa la dovuta revisione.

MATTEO JOVANE.

P. Istruzione. Napoli 25 Novembre 1831.

IL Regio Revisore Signor D. Biagio Ruberti avrà la compiacenza di rivedere la soprascritta opera, e di osservare, se siavi cosa contro la Religione, ed i dritti della Sovranità.

Il Deputato per la Revisione de' Libri

CAN.° FRANCESCO ROSSI.

Eccomo, e Vmo Signore

L'OPERA del Signor D. Nicola Marone Canonico Teologo della Metropolitana Chiesa di Salerno, cui è il titolo — *L' Indifferentista disingannato* — e ch' è stata per comando di V. E. Rma da me riveduta, non può non riputarsi meritevole di ogni elogio. In un secolo, in cui il contagio irreligioso serpe da per ogni dove, fa d' uopo conquiderne i pestiferi promotori, e disingannare nel tempo stesso gl' incauti con argomenti sani, forti, filosofici. E questo è appunto lo scopo, cui tende il dotto Teologo, dal quale nel su indicato lavoro apertamente dimostrasi, essere la indifferenza in materia di Religione *l' errore il più ingiurioso a Dio, ed il più dannoso all' uomo.* È vero, che un sì importante oggetto è stato antecedenemente ancora da altri valentissimi Apologisti trattato; ma il facile, e breve modo, con cui il presente opuscolo è scritto, rendendolo alla portata di tutti, lo renderà eziandio interessantissimo pel maggior vantaggio della Religione, e dello Stato. Son di parere perciò, che possa permettersene la stampa.

Napoli 15 Dicembre 1831.

Il Regio Revisore

BIAGIO RUBERTI.

(5)

Napoli 21 Dicembre 1831.

**PRESIDENZA DELLA REGIA UNIVERSITA' DEGLI STUDJ
E DELLA GIUNTA DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.**

VISTA la domanda del tipografo Matteo Jovane di Salerno, colla quale ama di pubblicare colle stampe un' opera intitolata *L' Indifferentista disingannato di D. Nicola Marone Canonico Teologo ec.*

Visto il favorevole parere del Regio Revisore Signor D. Biagio Ruberti.

Si permette, che detta opera si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non attesti di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all' originale approvato.

Il Presidente

M. COLANGELO.

Rel Segretario Generale

L' Aggiunto

ANTONIO COPPOLA.

(6)

Alla Purissima Vergine Sempre Immacolata Maria

Madre Del Nostro Divino Salvatore

Della Quale Il Celeste Padre

Si Valse A Render Visibile Il Lume Invisibile

Ch' Egli Genera Ab Eterno ,

E La Rese Feconda Col Suo Santo Divino

Spirito

Questo Libro Diretto A Disingannare

GP Indifferentisti

Ed A Mostrare

Il Cattolico Culto Unico Vero

Per Gratitude A' Beneficj Da Lei Ricevuti

E Per Supplica Di Ulteriori Grazie ,

Di Cui Abbisogna

Dallo Scrittore Insieme Con Tutto Sestesso

Si Offre Dedica E Consagra.

LA indifferenza in materia di Religione è l'errore il più ingiurioso a Dio, e il più dannoso all'uomo.

Ecco una delle più importanti verità, che io imprendo a dimostrare. Valenti ingegni, e penne illustri si occuparono a trattare un oggetto, che tanto interessa: ma il ministero, cui Dio si compiacque chiamarmi, esige, che nella mia debolezza vi ponga pur io quella picciola parte, che per me si potrà. Se non si lascia di riprodurre, o a voce, o in iscritto, i sofismi degli antichi Indifferentisti, non dovrà vietarsi il riprodurre in una maniera più breve, e concisa le loro confutazioni già fatte da' più sublimi difensori della Cattolica Religione, in cui è articolo fondamentale, il non potersi trovare salvezza fuori di lei.

CAP. I.

Iddio esige dall' uomo la Religione , o sia che l' uomo si occupi in conoscere le Perfezioni Divine , e faccia delle opere conformi al Divino Volere. Ecco le due parti componenti la Religione: teoretica l' una , pratica l' altra. Frivolo , e pueril' è il pretesto di quei , che dall' esser l' uomo sì piccolo innanzi a Dio , e dal non aver Dio bisogno degli umani ossequj vorrebbero dedurre non esser l' uomo obbligato all' esercizio della Religione.

Iddio ha dato l' essere alle sue creature , per diffondere su le medesime i raggi della sua bontà , non perchè possa di loro aver bisogno , ma appunto dall' esser Dio il Creatore , e Dator d' ogni bene , e dall' esser qualunque Creatura sì piccola al cospetto dell' Infinito , ed Eterno , deriva il dritto , che ha Dio , ed il dovere , che ha l' uomo di prestargli onore colla Reli-

gione, la quale ha la sua base nella intima Essenza di Dio, e dell'uomo, e nel rapporto indissolubile, ch'è tra la causa suprema, e l'effetto della sua onnipotenza. Dal che segue, non poter Dio rinunciare al dritto di essere onorato dall'uomo, nè potere l'uomo dispensarsi giammai dal dovere di onorarlo. Non giova al Sole il venire mirato da noi, ma nuoce a noi il chiuder gli occhi a' raggi della sua luce. E basta avere un grado di senso comune, per isorgere quanto nauseante sofisma, e stravagante malinconia di un Misanthropo sia l'insinuare, che un giovane fino a che oltrepassi la sua minore età, non debba prendere interesse a conoscere le perfezioni del Principio Sommo, da cui deriva ogni bene. E non è questo un pretendere di assomigliare gli uomini a que' bruti, che cogli occhi sempre al suolo, non si sollevano a mirare il Pastore benefico, da cui vengon nutri-

ti? Il supporre adunque un Dio indifferente a ricever da noi il religioso omaggio, o l'uomo indifferente al dovere di onorare Dio colla Religione, è un impugnar la Divina Provvidenza.

C A P. II.

Ripugna alla dritta ragione il negare in Dio una provvidenza, che si estende a tutti gl'individui, poichè le specie, ed i generi non sono, che l'aggregato fatto nel nostro intendimento delle proprietà comuni agl'individui stessi, ed il negare tale Provvidenza è un negare la Divinità. Provvido è colui, che si prefigge un fine nel suo operare, e che al conseguimento di tal fine adopera i mezzi opportuni. Ora un semplice sguardo sulla macchina mondiale assicura chiunque stupido non sia, che una saggia Provvidenza è regolatrice dell'universo. L'ammirabile catena delle

parti componenti del Mondo, il rapporto scambievole de' fossili, de' vegetabili, de' viventi, il corso regolato degli astri, l'ordinato corso delle stagioni, la vegetazione delle piante, le funzioni della vita animale, l'esercizio della vita ragionevole, sono verità sì evidenti, sono voci tanto sensibili, da non lasciare veruna esitazione a riconoscere, che la loro causa suprema non è una Potenza cieca, la quale operi senza accorgimento, e l'ordine, e le relazioni dell'universo non sono, e sicuramente esser non possono gli effetti di fortuite combinazioni, e di casuali incontri. È risaputo il paragone, che si fa della irragionevolezza di colui, che al vedere il corso ben diretto di una nave, ammetter non volesse un Piloto saggio, che la regola, o mirando un edificio ben condotto al suo fine si ostinasse a negare la prudente scienza dell'Architetto, colla irragionevolezza molto maggiore di chiun-

que al mirar l'ordine dell' universo , e delle sue parti , non volesse scorgere una Provvidenza piena di Saggezza, da cui tutto viene indirizzato , e condotto al suo fine.

Quelle pruove medesime, onde è chiaro ad evidenza, esistere Iddio Autore di quanto è attualmente, e di tutto ciò, ch'è possibile, dimostrano colla evidenza medesima, essere Iddio provvido. Se Egli negasse la sua Provvidenza a qualsivoglia parte dell'universo, ciò dovrebbe derivare, o da che non potesse, o da che non volesse usarla, ed allora, o sarebbe debole, o lascierebbe d'esser benefico, e l'uno, e l'altro deforma anzi distrugge ogni idea della Divinità, ed è grossolano il sofisma di chiunque affermi, che la Provvida cura di Dio per oggetti tanto molteplici, non potesse combinarsi colla sua Beatitudine. L' Essere infinitamente perfetto incapace d'indebolirsi, o di stancarsi nella produzione di oggetti sì varj,

e molteplici, si stancarebbe poi nell'averne cura? Oltre a che non è possibile, che Dio si concepisca senza Provvidenza. Se quanto esiste è l'effetto di una Intelligenza infinita, di una Infinita Bontà, non può rimaner giammai sottratto dal suo Potere, e dal suo Volere, ed ha bisogno per continuare nella esistenza, e nel possesso delle sue perfezioni, di quel medesimo braccio Onnipotente, da cui l'ebbe la prima volta. Se in cortó dire la conservazione è l'atto, che accompagna, e continua la produzione, non potrà mai immaginarsi, che il Potere, la Saggezza, la Bontà usata in produrre le cose cessi di accompagnare la conservazione delle cose medesime. Dunque ripugna a Dio l'esser privo di Provvidenza, e ripugna all'umana ragione il supporlo stupido, e non curante di ciò, che nel mondo accade, e ripugna perciò del pari il supporlo indifferente a ricevere gli omaggi di

Religione a lui dovuti. E ben si avvisano i Saggi affermando, che l'ammettere l'esistenza di Dio, e negare in lui la Provvidenza, sia un mascherato Ateismo.

Il Principe non meno de' Latini Oratori, che de' Latini Filosofi, lo avvertì chiaramente, quando disse, che que' falsi filosofi, i quali fecero mostra di ammettere la Divinità, ma pretesero spogiarla di Provvidenza, vollero diportarsi in tal modo, per non presentare l'Ateismo nella sua manifesta, ed orribile mostruosità, e lo mascherarono, per non divenire essi medesimi oggetto della comune esecrazione.

CAP. III.

Se l'Ateismo nel solo suo nome è così ributtante, e mostruoso, ed assurdo, chi potrà mai pretendere, che sia problematica la verità lampante dell'esistenza di un Primo Principio Eterno, e perfettis-

simo? La esistenza di Dio è annunziata dal Cielo, dalla Terra, dal Mare, è predicata dall'universo, e da quante sono le parti, che lo compongono. Un granello di arena, un filo di erba non può esistere da se, e molto meno un fiore, una pianta, un astro, un vivente. Se gli esseri tutti del Mondo sono limitati, sono circoscritti, e potrebbero avere perfezioni minori, o maggiori, se sono contingenti, dipendono sicuramente da un Principio perfettissimo esistente da se, e per necessità dalla sua medesima essenza, ed incapace di acquistare, o perdere veruna di quelle perfezioni, che possiede ab eterno. Il progredire all'infinito nella catena degli enti contingenti ripugna alla dritta ragione, ed urta nello scoglio di pretendere, che possa darsi una cosa, che sia causa, ed effetto di se medesima. Ogni movimento suppone un urto, che lo preceda, ed ha varie direzioni. Un corpo, cui

sopravviene quel moto, che non aveva, deve certamente riceverlo da un oggetto fuori di se, e se cangia direzione, questo stesso deriva da una esterna causa, se non vuole dirsi con manifesto assurdo, che vengan dal nulla, come se il niente potesse far qualche cosa. Dunque l'esistenza del Mondo, e di ogni sua parte, il moto, ed ogni varia sua direzione dimostra ad evidenza, esistere un Dio, che di tutto è l'autore, che tutto regge, e tutto muove.

Or questo Dio perfettissimo ha dovuto esister sempre, nè può finir giammai la sua esistenza, altrimenti non sarebbe necessario, nè sarebbe infinito. Questa ragione stessa prova, ch'è semplicissimo, poichè un composto può ricevere accrescimento, o diminuzione, e sarebbe un sofisma il dire, che varie parti, delle quali ciascuna è limitata, e contingente formano un tutto, che non ha limiti, ed esiste

da se , e per necessità di natura. E non potendo trovarsi nell' effetto più di quello , ch' esiste nella causa , è chiaro , che la esistenza degli Esseri intelligenti prova , che esiste una Intelligenza Suprema , Infinita , perfettissima , ch' è Dio. Sono questi i raziocinj ineluttabili , co' quali una filosofia veramente saggia , e che fa onore al suo nome , dimostra la esistenza di Dio. D' altronde è verissimo , che l' uomo la sente nel fondo del proprio cuore , ne ha l' idea in se medesimo , ed è impossibile , che si convinca dell' opposto. La voce di un uomo , che nella infermità , nel pericolo , nel bisogno implora l' ajuto di un Essere unico Superiore a tutti gli altri Enti , fu detta da un antico Apologista la voce di un' Anima naturalmente Cristiana. Si questa voce non si è appresa nelle Accademie , o nelle Scuole , ma deriva da quell' intimo senso , che ha ognuno della propria limitazione , della sua dipendenza da

un Esser Supremo, e nella circostanza fa tacere ogni artificio, ed ogni sofisma, e si manifesta colla più semplice naturalezza. L'Ateismo è vizio del cuore, non già dell'intelletto. Non è possibile, che un uomo rimanga convinto dell'opposto di questa evidentissima verità: *Esiste Dio*. L'incredulo, se volesse parlare di buona fede, dovrebbe confessare, che quando si sforza d'impugnarla, fa una violenza al suo intimo sentimento. Per la corruzione del cuore vorrebbe persuadersi, o convincersi dell'opposto, per iscuotere il giogo di un Vindice Supremo delle sue ingiustizie, ma ciò riuscir non potendo, cade in uno stato di torbidezza nascente dalle sue passioni desiderose, che non sia vero quel, che la sua stessa ragione gli mostra verissimo. E ben si apposero i saggi insegnando, che per quanto possan moltiplicarsi gli Atei pratici, non potran mai rinvenirsi degli Atei Teoretici. E se ta-

luno è giunto all' impudenza di dichiararsi tale, o parlando, o scrivendo, è stato o pazzo, o bugiardo, o mentitore, da che quando ancora abbia fatta mostra di certa esteriore onestà, l' insopportabile orgoglio del suo spirito, lo ha mosso a vantarsi aver lumi superiori a quelli di tutto il genere umano, che in ogni tempo, ed in ogni clima ha riconosciuta l' esistenza della Divinità, sebbene talora la rozzezza di alcuni, o le passioni di altri ne abbiano deformata la vera idea. La presunzione adunque di avere un ingegno superiore a quello di tutti gli altri, eccitò la mania di resistere all' intimo convincimento, che esiste Dio, ed a fingere di esser persuaso in contrario, per aver de' seguaci in un errore così mostruoso, e dominar su di essi col favorire la dissolutezza del loro licenzioso costume. Dicasi altrettanto della maschera del sistema, col quale il Panteista affermando, che tutto è Dio esclu-

de ogni Divinità. Basta il più tenue grado di buon senso, per iscorgere le palpabili contraddizioni di una sola sostanza, che sia pensante, e sfornita di pensiero, che sia spirituale, ed estesa, che nel tempo medesimo ami, ed odj se medesima, che esista per necessità di natura, e sia contingente, che sia ad un tempo infinita, e circoscritta. Per quanto voglia coprirsi di una veste matematica, chiunque mostri di riputar veri siffatti assurdi, sarà sempre un mentitore, poichè salta agli occhi di ognuno il cumulo ributtante di assurdi sì gravi. La verità pertanto della esistenza di Dio ha il carattere della evidenza, cui non può resistersi, per qualunque sforzo, che in contrario facesse l'umano intelletto, ed è un maniaco furore il volere disobbligare l'uomo dal dovere di ammettere l'esistenza di Dio, di riconoscerlo, e di adorarlo.

C A P. IV.

L'universo è l'opera di Dio, ed è regolato dalla sua Provvidenza. Iddio adunque è il Legislatore Supremo, che dirige l'ordine fisico, e morale del Mondo, nel quale si trovano oggetti o solamente sottoposti ad una fisica necessità, o dotati di libertà, ed operanti coll'arbitrio, che sceglie, ed esercita Signoria, e dominio sulle proprie azioni. Che gli esseri ragionevoli siano liberi è una verità sì semplice, che indarno la sottigliezza, e il sofisma han tentato di oscurarla. Chi può mai ritrovarsi, che non senta in se stesso di determinarsi da se a parlare, o tacere, a camminare, o star fermo, a volere, o non volere, a volere piuttosto una cosa, che un'altra a lei opposta, e tra due cose disperate, sceglierne una in preferenza dell'altra, cominciare un'azione, e sospenderla, e cessare, o ricominciarla di

nuovo. Or siccome gli esseri irragionevoli, ed insensati sono diretti da Dio con leggi fisiche al fine loro proposto, così è proprio del medesimo Dio condurre la creatura ragionevole al possesso del fine in un modo a lei conveniente, e degno di quel Dio, che lo propone. Ma come ottenerlo senza una norma direttrice de' mezzi opportuni al conseguimento del fine? Ecco la necessità di una legge morale regolatrice delle umane azioni. Ed il pretendere, che sia indifferente per l'uomo avere una legge governatrice de' suoi passi, è lo stesso che pretendere, che all' esercizio della vita siano del pari indifferenti la luce, o le tenebre. Di qui si scorge il bisogno nell' uomo di una Divina legge morale, e l'obbligo di conformare a questa legge le sue libere azioni, se non voglia dirsi l'operar capriccioso, e l'abusare della propria libertà, mezzo ugualmente adattato a conseguire il fine, con mani-

festa ripugnanza alla saggezza infinita di Dio. Or questa legge, e le sue prime verità non possono ignorarsi dall' uomo, portandole egli scolpite nella propria ragione, ed in questo lume scorge segnat' i doveri verso Dio, verso se medesimo, e verso gli altri. Il supporre Dio indifferente ad esigere dall' uomo l' adempimento di tali doveri, o l' uomo indifferente all' obbligo di esercitarli, è un attentare i dritti del Supremo Legislatore, ed è un oltraggio a' dritti, che ha l' uomo stesso a quanto il distingue dagli esseri irragionevoli, o insensati.

Che l' uomo colla sua ragione possa distinguere, e distingua di fatti ciò, ch' è intrinseco bene, o intrinseco male, è una verità, che non s' impugna se non dal capriccio, e basta spiegare al più rozzo uomo della terra ciò, che intendesi sotto nome di bene, ciò che significa il nome di male, perchè non esiti punto a con-

fessare di trovare nel fondo del proprio cuore il gran principio , doversi abbracciare quel che alla dritta ragione è conforme, e doversi l'opposto fuggire. E da ciò ricavarono alcuni, che anche nella ipotesi impossibile della inesistenza di un Legislatore , basterebbe la intrinseca distinzione del bene , e del male per obbligare l'uomo a seguire il primo, e fuggire l'altro. Riflessione sufficiente ad abbattere l'assurdo, che dalla virtù il vizio si distingue, secondo i climi, o costumi de' popoli diversi; ma riflessione, alla quale l'altra si deve aggiugnere, che il massimo male alla dritta ragione ripugnante è il dubitare dell'esistenza di un Legislatore Supremo, dalla cui ragione eterna deriva la distinzione del bene, e del male, e per effetto della sua infinita Santità ha dovuto armare di una sanzione penale la legge obbligente ad appigliarsi al bene, ed a tenersi lontano dal male. Non può

dunque l'uomo dispensarsi dal riconoscere la legge morale universale derivante dalla eterna legge di Dio, e non può surrogare alla Divina Legge que' precetti, che dalla educazione, o da qualunque umana legge emanassero, e che per esser buona non deve dalla Divina legge discordare in menoma parte.

C A P. V.

Se la legge eterna ha fissata la differenza del bene, e del male, e la partecipazione di questa legge comunicata all'uomo per mezzo della ragione è la norma discernitrice del giusto dall'ingiusto, cade senza dubbio la pretesa indifferenza, con cui si approvi indistintamente qualsivoglia Legislazione, o qualsivoglia morale. E s' è parte della morale, anzi è la parte prima l'adempimento de' doveri verso Dio, non potrà mai guardarsi con indifferenza quan-

to concerne la conoscenza delle perfezioni Divine, e de' rapporti, che ha l'uomo con Dio. Tempo già fu, nel quale si disputava se nuoce più all'uomo l'Ateismo, o la Superstizione; e mal non si oppose colui, che riputò tale quistione simile all'altra; se sia meglio morir di laccio, o di veleno. Ma a dirla schiettamente, se la superstizione autorizza qualche male particolare, per l'errore, per altro inescusabile, che ne attribuisce l'approvazione alla Divinità, evita d'altronde tanti mali, che in mezzo alle tenebre superstiziose, non lascia di rettamente conoscere dalla Divinità condannati. Ma l'Ateismo, ed ogni altro errore che lo somiglia, sebbene si mascheri sotto diverso nome, non potrà evitare verun male, non potrà condannare qualunque malvagità, nè potrà opporre argine alcuno alle più brutali depravazioni. Siffatto errore se è inconseguente in tutt'altro, non lo è di certo nella

sfrenata licenza di sciogliere il freno ad ogni capriccio. Dicasi, ma con linguaggio di buona fede, un Fatalista, un Materialista nel suo sistema, che vada in sostanza a coincidere coll' Ateismo; quale delitto potrà evitare, qual misfatto potrà condannare, o qual freno adoprerà giammai ad allontanar l'uomo da' precipizj più orrendi? Si dirà forse: le umane leggi, gli umani istituti: mezzi inutili a chiunque stimi esser l'uomo il trastullo di una fatale necessità. Con qual coraggio potrà dettarsi una legge, onde sia norma di azioni, che si credon l'effetto di una cieca necessità, o di una bruta materia, o potrà un giudice presumere di dar retta sentenza, che premj, o punisca, se il suo sentenziare è l'effetto di un cieco destino, come si suppone l'azione medesima, che forma della sentenza l'oggetto. Il Fatalista dunque non avrà mai dritto di far leggi, o di giudicare, nè potrà tro-

var nella legge, o ne' giudicati un freno, che lo allontani dal male: onde a ridurlo al buon sentiero è di assoluta necessità condannare il principio erroneo, e mostruoso, col quale si vuole supporre, che l'Ateismo, il Fatalismo, o il Materialismo, sieno indifferenti alla vita sociale, e che nessuna influenza abbiano sulla morale, e su' premj, o le pene che meriti l'uomo nel suo operare. Ed ecco indispensabile la parte teoretica della Religione, che non potrà mai scompagnarsi dalla parte pratica di essa; nè può ottenersi morale buona, senza Religione vera; onde sarà sempre un'errore il dire: *pensi ognun come vuole, purchè operi, come si deve*, poichè se l'uomo non pensa prima come si deve, non potrà mai operare, com'esige il suo dovere, ed il pensar capriccioso è seguito dal capriccioso operare. In corto dire le massime speculative della Religione hanno una influenza inseparabile

dalla morale, e l'indifferenza del pensare in materia di Religione, porta alla indifferenza pratica dell'operare, e passa a non ammettere distinzione tra la virtù, ed il vizio. E qual orrida confusione perturbatrice di ogni dritto non deriva da un Pirronismo sì micidiale. In ogni altra umana conoscenza lo Scetticismo è divenuto fuori di moda, nè si trova tra gli aspiratori al vanto di persone savie veruno, che ardisca di sostenerlo seriamente. Ma lo Scetticismo in materia di Religione è l'errore favorito, e dell'ultimo gusto, e si è preteso vestirlo con filosofici arnesi in maniera, che il diportarsi in materia di Religione, come tutto fosse o ugualmente buono, o ugualmente cattivo, o di eguale indifferenza, si reputa la condotta di una filosofia la più illuminante, ed al tempo stesso la più moderata.

CAP. VI.

» Dal fin quì detto scorgesi chiaro, che il riputare indifferente ogni Religione, produce il riputare indifferente ogni morale, e che ad ottenersi la morale buona è necessaria all'uomo in particolare, ed alla Società in generale la vera Religione, cioè quella Religione, che Dio prescrive agli uomini. Quì non si tratta di cose, su cui possa transigersi, nè di oggetti convenzionali. Questo sacro ligame, che deve unir gli uomini con Dio, ed unirli tra loro, perchè insieme rendano a Dio il culto dovutogli non può d' altri stabilirsi, che da Dio solo. Non può la Religione esser l' opera della ragione umana, nè può essere tra i naturali confini ristretta. Soprannaturale è il finè, al cui conseguimento è l' uomo diretto; sovranaturali fa d'uopo, che siano i mezzi, per conseguirlo. Sente l' uomo la sublimità

delle sue speranze, e non esser limitati i suoi desiderj a' beni della vita presente: la sua positura medesima, che guarda verso il Cielo, e gli diede, come osservano gli eruditi, il nome di Antropo presso i Greci, a lui rammenta, che a differenza de' bruti incurvati alla terra, è diretto a più nobile destino: ma nel tempo stesso si sente spossato a salir tant'alto. La nostra ragione conosce la necessità di una luce superiore, che la scorga, la indirizzi, la regoli, in cammino di sì grave importanza. Siffatta necessità fu conosciuta da que' saggi del Paganesimo, che fecero della propria ragione qualche uso migliore, e può ravvisarsi da ognuno, che scevro da perturbamenti si ponga a riflettere sulla stessa ragione di cui è fornito. Nello stato presente, in cui l'uomo si trova, è malagevole assai, e soggetta al pericolo d'incontrarsi in molti errori, la conoscenza di tutt'i proprj doveri, e di tutt'i rap-

porti tra l'uomo con Dio. Lo studio delle Divine perfezioni, e di tutte le obbligazioni nostre co' soli lumi naturali, non è a portata de' rozzi, nè di coloro, che gran parte della vita debbono spendere in corporali fatiche, ed in meccanici lavori, e molto più difficile si rende, per le tante passioni, che offuscar sogliono l'intelletto, pe' pregiudizj, che lo ingombrano, effetti, o degli altrui esempj, o de' parziali interessi. Ecco dunque una necessità relativa, per la maggior parte del genere umano, di avere la Religione rivelata da Dio, per mezzo di una luce sovranaturale. Ma questa necessità si rende assoluta per tutti, non esclusi i più perspicaci, i più saggi, i più colti d'ingegno, per tutti gli uomini in somma, qualora si consideri, che l'uomo colla sola ragione non può formarsi un piano completo di Religione speculativa, e pratica, e molto meno può eseguirlo. Primieramente per-

chè si tratta, come già si è avvertito, di Religione sovranaturale, onde nella parte teoretica insegna verità sovranaturali, e nella parte pratica mezzi sovranaturali propone al conseguimento del fine. Da una parte l' uomo conosce, che Dio usando una clemenza infinita, ed una infinita libertà propone all' uomo Iddio stesso per fine beatifico, e non può a Dio negarsi questa medesima infinita libertà di dare all' uomo delle leggi positive, all' adempimento delle quali si attacchi il conseguire un tal fine. Sente ogni uomo il bisogno, ed il desiderio di conseguire la felicità, conosce di non potere trovarla se non nel possesso di un bene sommo, ed infinito, la cui durata non abbia fine giammai, perchè il solo timore, o la sola incertezza della durata di un tal possesso distruggerebbe la felicità. Or tutto ciò conosciuto, la immediata conseguenza ne deriva, che l' uomo da Dio, e non da

altri aspettar deve la Religione dichiarante le verità, ed i precetti, e gli ajuti diretti a conseguire tal fine. Chiunque si concentra per poco a pensare su di se stesso scorge in se desiderj sublimi, e grandi speranze, conosce il bello, e l'amabile della virtù, e poi nel tempo stesso si sente come trascinato al basso, al turpe, all'ignominioso da voglie insane, e scorrette, vede, che tante volte la ragione rimane sommersa dalle inclinazioni, ed in tutto ciò, se vuol essere sincero, deve confessare il bisogno, che ha di una luce, di una forza superiore, che renda la ragione vincitrice della parte animalesca. E se quest'uomo si è lasciato vincere dalla sua passione non può negare a se stesso, che conosceva, o doveva conoscere la legge, e che l'abuso volontario del suo libero arbitrio lo ha reso, o ignorante, o prevaricator della legge. Può dunque, e deve riconoscersi trasgressore: la ragione

non gli dissimula, ch'è caduto nel disordine, che ha disubbidito a Dio Legislatore. Ma qual rimedio somministrar può la sola ragione a quest'infelice? È necessario, che una Religione da Dio soprannaturalmente rivelatagli dia il modo da rimettersi nell'ordine, gli dia virtù da rimettersi, e lo assicuri, che questo Dio, di cui gli manifesta le misericordie, accoglierà il suo pentimento, ed accetterà la sua resipiscenza. Vi è dippiù. Se l'umana ragione può conoscere, e conosce difatti, aver Dio il dritto di essere onorato dall'uomo colle due sostanze componenti la umana essenza, coll' interno culto, proprio dell'anima, e coll' esterno, proprio del corpo, non potrà poi conoscere co' soli lumi naturali, quali esteriori atti di culto esige Dio dall'uomo stesso, e soltanto da una rivelazione sovrannaturale, potranno apprendersi, con cui Dio manifesta quali atti di esterior culto prescrive

agli uomini con una legge positiva, derivante dalla libera Divina Volontà. Queste brevi riflessioni fan conoscere ad evidenza la necessità, che ha l'uomo di una Religione rivelata, a conseguire il suo fine, e se sarebbe pazzesca, o affettata la indifferenza di un povero in cercare il sollievo del suo bisogno, tale certamente è il carattere di quanti riputar pretendono indifferente il soccorso ne' proprj spirituali bisogni.

C A P. VII.

Or la evidente necessità della Religione rivelata da Dio, apre l'ingresso a conoscere, che Dio già l'ha data. Imperciocchè ripugna alla Divina Sapienza, ed alla Divina Bontà il non fare quanto è da se, perchè gli uomini volendo, possano conseguire il fine loro proposto. Lungi dunque dall'impugnarsi la possibilità della

rivelazione, deve anzi tenersi per certo, essere impossibile, che Dio non abbia data la rivelazione. Troppo puerile, e sofistico è il contrastare la possibilità della rivelazione. Se l'incredulo non vuole occultarsi sotto infelici sotterfugj, subito che ammette un Principio Onnipotente, da cui deriva ogni cosa, che esiste, al vedere nell'uomo la facoltà di manifestare i suoi pensieri, con parole, e con altri equivalenti segni, non potrà negare all'Onnipotente la virtù di manifestare agli uomini i suoi pensieri, e come nell'ordine naturale si manifesta per mezzo della ragione, e dà agli uomini la facoltà di manifestare i pensieri umani colla loquela, così nell'ordine soprannaturale può Dio manifestarsi con superiori illustrazioni all'intelletto, con immaginarie visioni, con segni sensibili di suoni articolati da quell'Onnipotenza stessa, che dà all'uomo la forza di articular le parole, o per mezzo degli uo-

mini stessi, i quali come colla facoltà naturale della ragione, e della loquela palesano i naturali pensieri, così con facoltà soprannaturali comunicano le immediate illustrazioni, ch'ebbero da Dio. A dir breve la facoltà di parlare, che Dio concede ad alcuni esseri dimostra ad evidenza, che può parlare egli stesso. Ma perchè occuparci sulla possibilità? Noi dobbiamo anzi fermarci sul fatto. La Religione si presenta agli uomini, e comincia dal dirci: *Dio ha parlato, e deve tenersi per certo quanto s'intima da questa suprema essenziale infallibile Verità.* Vediamo imparzialmente chi fa buon uso della sua ragione, l'incredulo, che impugna un tal fatto, o colui, che si assoggetta alla parola di Dio, e l'ha per verace. Primieramente era convenientissimo a Dio, che con un'azione soprannaturale dirigesse l'uomo a conoscere, ed eseguire la vera Religione, illuminando

l'umano intelletto, ed eccitando la umana volontà a credere il vero, ed a praticare il bene. Il guidar l'uomo per via di fede, che da Dio viene ispirata, ed è diretta dall'insegnamento di un Magistero vivo stabilito, ed assistito dalla Divina infallibilità, mette ogni uomo a portata di conoscere con facilità, e sicurezza non solamente le verità, che nella sfera si contengono dell'umana ragione, e come altrove si è notato, co' soli lumi naturali si potrebbero conoscere a stento, e tra molti pericoli di errare, e con lunghe prollisse, e laboriose specolazioni; alle quali inabili sarebbero i meno perspicaci, e gli addetti a meccanici lavori, ma inoltre solleva l'umano intelletto alla conoscenza di verità superiori all'ordine naturale, ed innalza l'umana volontà ad opere di soprannaturale valore, mezzi proporzionati al fine soprannaturale, che Dio propone a conseguire. La Religione da Dio rive-

lata c' insegna, che Dio, per un atto libero di sua clemenza innalzò l'uomo ad uno stato soprannaturale, e gli propose in premio della fedele corrispondenza una celeste beatitudine. Che può trovarsi mai di ripugnante alla ragione in questo fatto, che la Religione rivelata propone, come dilei base fondamentale. Si sa, che la sanzion della pena è essenziale alla legge, onde sia armata di forza coattiva, ma che nella legge si prometta il premio agli osservatori della medesima, è l'effetto della misericordiosa liberalità del Legislatore. La elevazione dunque dell'uomo ad un fine soprannaturale non è dovuta alla umana natura, ma è un dono gratuito dell'Altissimo. Posto un tal dono, ecco la necessità di aver mezzi proporzionati al fine; il fine è soprannaturale, soprannaturali debbano essere i mezzi. Dunque al di sopra dell'ordine della natura dovea la Religione stabilirsi, e lungi dal ripugnare

alla ragione, che Dio abbia data all'uomo la rivelazione soprannaturale, ripugna anzi il pretendere, che possa l'uomo conseguire il soprannaturale fine beatifico, co' lumi, e colle sole forze naturali.

C A P. VIII.

Ecco perchè la Religione soprannaturale incominciò coll'uomo, ed è una falsa supposizione il pretendere, che siavi stata qualche epoca, in cui gli uomini esistessero, senza essersi data da Dio al primo uomo la soprannaturale Religione. Io qui sono contento di aver provato, che non ripugna, che Dio abbia parlato agli uomini, e che si dia la Divina rivelazione. Provato, che un tal fatto non sia impossibile, e dovendo in ciò convenire chiunque vuole usar bene la dritta ragione, e non ricorra alle grida, ed agli schiamazzi, quando sa di aver torto, m' inoltro

a dimostrare, che un tal fatto è realmente avvenuto. Si Dio ha parlato, Dio ha dato agli uomini la Religione rivelata.

Non si pretende con ciò, che la Religione rivelata possa acquistarsi co' naturali lumi, e colla naturale virtù di ragionare; la dimostrazione ha per oggetto di convincere, farsi dal fedele buon uso della ragione, allorchè crede la Divina Verità rivelata, ed essere conseguente a' suoi principj; dove all'opposto l'incredulo offende i dritti della ragione, allorchè ricusa di prestare quell'ossequio alla Divina Verità; la quale si presenta nella Religione accompagnata da segni evidenti di credibilità; ed il mascherare la incredulità coll'indifferentismo, è la massima inconseguenza a' principj della retta ragione. Se è indifferente ogni Religione, è indifferente del pari il credere, o non credere, che Dio abbia parlato, e il credere in parte, o in tutto alla Divina rivela-

zione. Ma qual uomo di buon senso potrà pretendere mai, che non sia una ingiuria somma alla Divinità, il supporre detto da Dio ciò, che non ha detto, o credere in parte, ma non già tutta la Divina Parola, o finalmente il ricusare la ubbidienza alla rivelazione già fatta da Dio, e l'ostinarsi nel pensier empio, e capriccioso, che Dio non abbia parlato, e per colmo di empietà soggiugnere, che sia indifferente l'ammettere, o negare la Divina già seguita rivelazione? Chi urta contro al dritti dell'umana ragione la Divina rivelazione, che solleva l'uomo alla conoscenza, ed all'esercizio di verità superiori alla sfera dell'umano intelletto, o l'incredulo, e l'indifferentista, che si fa beffe, e si forma un trastullo, de' più grandi interessi dell'uomo, e della società? Il dire, che la Divina rivelazione offenda i dritti dell'umana ragione, è la più ributtante calunnia. Chi ha inteso dir mai, che gl'i-

strumenti, che ajutano, e stendono, e migliorano la potenza visiva, e la potenza di ascoltare, offendano i dritti di queste naturali facoltà da Dio conceduti all'uomo? Si dirà dunque, che Archimede, e Newton, nell'estendere a maggior ampiezza le matematiche, e le facoltà calcolatrici, che gl'inventori de' telescopj, e gli autori delle fisiche, o chimiche scoperte, in somma quanti han contribuito a' progressi della umana ragione, ne abbiano usurpati i dritti? Potrebbe immaginarsi linguaggio più strano? Quel potere, che ha l'uomo di estendere, e di ampliare la sua ragione entro a' limiti della sua sfera, si nega a Dio, che come del tutto, così di ogni ragionevole intelligenza è l'Autore Supremo, e come infinitamente perfetto sa, e può innalzarla ad un ordine di cose superanti la sfera medesima della ragione. Se l'uomo ha ricevuto da Dio il prezioso dono della ragione, che da'

bruti, e dagli altri esseri materiali lo distingue, e con questo dono accresce, ed estende le conoscenze proprie, e le altrui, e può essere perfettibile degli altri individui della propria specie; cosa, che riesce impossibile a' bruti appunto, perchè sono di ragione sforniti, niuno di sana mente potrà negare alla infinita intelligenza di Dio il potere di aggiungere alla umana ragione nuovi schiarimenti, e con superiori lumi non solo assicurarla nelle conoscenze di cose racchiuse nella sua sfera naturale, ma elevarla a conoscere verità di ordine soprannaturale, e Divino. Dunque la rivelazione Divina non offende i dritti della umana ragione, ma li dilata, ed estende. Se il padrone di un fondo limitrofo dona al possessore di altro fondo vicino una parte del primo, quegli che l'acquista non può dolersi, che siasi violato qualche suo dritto, giacchè i confini del suo fondo si sono estesi, non già

ristretti. In simile maniera il lume soprannaturale della rivelazione estende, ed eleva i confini della umana ragione, ed è massima insolenza il dire, che ne usurpa i dritti. Or se l'incredulo non potrà mai provare, che la Divina rivelazione ripugni alla ragione, il negare questo fatto: *Dio ha parlato*: è un negarlo senza motivo, senz'appoggio, è un negare per capriccio, e per ostinazione. È vero, che l'affermare un fatto include l'obbligo di provarne l'esistenza, ma è vero altresì, che un fatto comprovato, da legittime testimonianze, non può ragionevolmente negarsi, se non quando, o il fatto medesimo, o i motivi, che lo comprovano si mostrino alla ragione ripugnanti. Vediamo ora colla proposita brevità, quanto sia vero, che contraddice alla retta ragione, il negare un tal fatto asserito dalla Divina Religione, e comprovato con evidenti motivi di credibilità.

CAP. IX.

Dio ha parlato. Siccome Dio ha provveduto l'uomo del mezzo opportuno a discernere il vero dal falso; ed è proprio della Divina Verità il non lasciare l'umano intendimento in uno stato d'illusione, o d'incertezza, in quel che concerne l'ordine naturale, così colla sua soprannatural provvidenza ha provveduto l'uomo stesso di mezzi opportuni, a discernere le soprannaturali verità, che si è degnato rivelare, onde non restar confusa la Divina ispirazione cogli umani delirj; l'opera di Dio, coll' impostura de' malvagi. Ha circondata Iddio la sua parola di caratteri sì luminosi, di segni sì evidenti a comprovarne la credibilità, che l'uomo può ad evidenza conoscere, che offende i dritti della Divinità, se non crede, e Dio non ha violati i dritti della umana ragione, obbligandolo a credere. Le verità, che

possano formar l'oggetto della cognizione di una ragionevole intelligenza si riducono a tre classi. Alcune si possano conoscere colla sola naturale ragione; e di tal genere sono queste: *Esiste Dio: Dio ha dato agli uomini la norma regolatrice del loro operare.* Altre si possano conoscere con certezza, con un lume soprannaturale, ma dopo averle l'uomo conosciute in tal modo, può colla natural ragione dimostrarle, come a cagion di esempio questa verità: *Il Mondo ha ricevuta la esistenza colla creazione, che Dio ne ha fatta traendolo dal nulla:* verità, che dopo aver l'uomo conosciuta per lume soprannaturale, può colla ragione dimostrarla, da che non potendo essere eterno, e da se, ciò, ch'è limitato, e contingente, deve conchiudersi, aver dovuto cominciare ad esistere, per opera di una causa suprema infinita esistente da se, dotata di tanta efficacia, che ha fatto

passare il Mondo dal non esistere alla esistenza, opera, che si dice creazione, o produzione dal nulla. Finalmente esistono verità superiori ad ogni ordine naturale, che non con altro lume si possono conoscere, se non sia sovrannaturale, e tali sono tutt'i Divini Misterj, che superano ogni creato intendimento. Or Dio ha parlato. Quando colla sua parola ha confermate le verità, che dalla naturale ragione si conoscono, questa ha guadagnato il vantaggio d'una certezza Divina, che fortifica, ed avvalora l'umana: quando colla Divina parola ha manifestate verità, che l'uomo dopo averle conosciute per Divina ispirazione, può dimostrarne la ragionevolezza, l'uomo ha fatto un guadagno, di cui dev'essere grato al gran Padre de' lumi, perchè può dimostrarsi colla ragione naturale la verità, conosciuta prima con lume superiore all'umano. E quando Dio colla sua parola manifesta i

sovrannaturali misteri , che la creata intelligenza non avrebbe potuto mai naturalmente conoscere , gratissimo dev'essere l'uomo a questa elevazione , con cui l'Onnipotente l'innalza a cognizioni di sfera superiore , e di ordine sovranaturale , che colle naturali forze non avrebbe giammai potuto acquistare. Dunque la Divina rivelazione migliora , perfeziona , accresce , amplia , ed innalza la umana ragione , e non diminuisce que' dritti , che le ha dato Iddio , come autore della natura.

Ma quali sono i caratteri , ed i segni , coi quali ha voluto Dio comprovare la sua Divina rivelazione ? Sono tali , che non possono fare scambiare la verità coll' errore. Una Religione , che presenta a credere una dottrina santa , ed a praticare una legge santa non può essere opera di altri , che della eterna verità , e della santità per essenza , ch'è Dio medesimo. Una

Religione contestata da' più stupendi miracoli, dall'avveramento delle profezie, dal modo sovraumano, con cui si è fondata, e si è propagata, sostenuta tra le più crudeli persecuzioni con fermezza non ordinaria all'umana condizione, e difesa con sapienza, che sopravvanza ogni umana dottrina: ecco i motivi evidenti della credibilità della Religione da Dio rivelata. E la fede nell'atto, ch'è un dono sovranaturale, e gratuito, che Iddio concede, lascia salvi i dritti dell'umana ragione. Il credente assoggettandosi alla Divina infallibilità, in questa ha il motivo sovranaturale di credere, e col piegarsi volontariamente al consenso all'infalibile sapientissima verità, ed a quanto Ella ha rivelato, trova per effetto della sovranatural grazia illustratrice, che lo inclina a tal ragionevole ossequio, trova (io dico) il merito del credere, e riconosce irragionevole l'empietà, che nega l'assenso.

a Dio rivelante, ed a tutto quello, che Dio propone a credere, autenticando la rivelazione co' caratteri augusti degli evidenti motivi a riconoscerla come Divina. Da ciò si deduce per legittima conseguenza, farsi dal fedele un ragionevole uso del dono gratuito sovranaturale, che riceve da Dio, ed esser l'empio usurpatore audace de' dritti dell' umana ragione, quando nega l'assenso alla Divina rivelazione fornita di que' caratteri dimostranti ad evidenza, che l'ostinarsi a non credere è un'operare contr'ogni ragione. Ed in una simile irragionevolezza cade chiunque pretender voglia indifferente il credere, o non credere, che Dio abbia parlato, e l'assentire, o negare il consenso alla Divina rivelazione.

G A P. X.

La prima caratteristica, la quale accompagna, ed autentica la Divina rivela-

zione, è appunto la santità della dottrina da lei proposta a credere, e della legge proposta a praticare. Un Dio d'infinita intelligenza, e di volontà santissima esiste da se, ed in se stesso operando *ab eterno*, è uno nella semplicissima Essenza in tre persone distinte, il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo. Iddio Padre intendendo perfettamente se stesso, per via d'intelletto produce il Verbo Divino sua consustanziale Immagine, uguale, e coeterno al Divino Genitore. Il Padre, ed il Verbo con unico amore perfettissimo amandosi, per via di volontà producono lo Spirito Santo coeterno, ed uguale al Padre, ed al Verbo: e le tre Divine Persone sono distinte nell'unità dell'Essenza Divina. Mistero sublimissimo, che qualunque creata intelligenza non può comprendere; ma per questo stesso è santissimo, e degno di Dio, la cui perfezione infinita non può essere compresa dalla in-

telligenza limitata, e questa colle sole forze naturali non potrà conoscere ciò, che Dio si è degnato manifestare all'umano intelletto, elevandolo col lume sovra-naturale a conoscere verità di ordine superiore, a quanto è creato, e creabile. Ecco il primo mistero della Divina rivelazione, a noi proposto. Ora è proprio di esso, dicasi altrettanto di ogni altro mistero sovra-naturalmente rivelato, l'essere secreto, occulto, e nascosto alla natural conoscenza, ed esser tale in se medesimo, da non poter derivare altronde la sua manifestazione, che da una luce superiore, innalzante la ragione a conoscere verità più sublimi di quel giro, in cui la natural potenza è ristretta. Quindi il mistero è superiore alla ragione umana, ma non è alla stessa contradicente. Nè l'ignorare il come di qualunque cosa, ch' esista, o come sia avvenuto un fatto, può formare un ostacolo alla veracità della cosa e-

sistente, o del fatto accaduto. Dentro la sfera medesima delle umane cognizioni, quante cose si trovano, che sarebbe manifesta follia il dubitarne, perchè s'ignora il modo, come siano tali, e come in tal modo succedano. Che la materia sia incapace di pensare è dimostrato dalla umana ragione. Che un composto di parti, quanto si vogliano raffinate, non possa essere soggetto, che giudica, e confronta due idee, e scorge individualmente, che convengono, e sconvengono, e molto meno dal confronto di due idee ne ricavi una terza, è dimostrato ugualmente, onde è certo, che il principio, il quale in noi pensa, vuole, ed agisce, non è materiale. Sente ogni uomo, che alle impressioni fatte negli organi sensorj corrispondono i suoi pensieri, e che a' suoi voleri corrispondono i movimenti eccitati nella macchina corporea. Non potrà il Filosofo più profondo spiegare, come avvenga que-

sta maravigliosa corrispondenza , ma intanto non si acquista dritto di negarla , e sarebbe il più strano , e contradicente al proprio intimo senso chiunque ardisse negarla. I Fisici , per quanto io sappia , non hanno ancor data una risposta soddisfacente alla domanda , perchè dipingendosi due immagini ne' nostri occhi dell'oggetto , che sia unico , si veggia unico com'è in se stesso , e non già raddoppiato , come diviene nelle due immagini , che lo rappresentauo , o come la immagine impicciolita , e ristretta nella pupilla ci presenti la reale estensione maggiore esistente nell'oggetto rappresentato nella misura , di cui convengono tutti gli spettatori forniti di organi , ugualmente sani. Altri esempj recar si potrebbero di conoscenze sensibili , ed anche astratte , che ha l'uomo , e sono certe , ed innegabili senza saperne il perchè , ed il come siano in quel modo , e non altrimenti , e senza

poter dire, che si oppongano alla sua ragione. Or se tanto succede nelle verità di ordine naturale, e limitato: come potranno dirsi contradicenti alla umana ragione i misteri rivelati, che sono di ordine sovranaturale, e perciò fuori dell'ordine, e fuori del limitato giro, e della limitata sfera delle naturali idee. I difensori della Religione hanno avvertita l'analogia tra certe verità conosciute per lume di fede, e quelle manifestate da lume di naturale ragione, come a' e'agion di esempio l'unità della Divina Essenza nella Trinità delle persone, è una verità sovranaturale, la cui conoscenza ha qualche analogia benchè lontana colla natural verità dell'acqua, ch'è una stessa nel lago, nel fiume, e nel fonte, o del fuoco, in cui trovansi luce, calore, e fiamma, o dell'Ente in generale, ch'è uno, vero, e buono, ma intanto questa triplice distinzione non separa l'unità dell'essere, nè lo rende

diverso da se stesso , o finalmente dell' unico principio attivo , che in ogni uomo vive , pensa , e vuole , e di quest' anima stessa , ch' è una sola in ciascun uomo , e fa tre distinte azioni , allorchè pensa , parla , e scrive senza che la distinzione di tali operazioni distrugga l' unità della sostanza operatrice. In tali paragoni , io non mi trattengo , sapendosi , come gli scrittori medesimi lo han già avvertito , essere analogie , e semiglianze remotissime , perchè non si può far giammai paragone , o confronto esatto tra l' Essere infinito , e qualsivoglia altro ente limitato. Ma tutto che i misteri sovranaturali avvanzino la ragione , non lascia di essere perfettamente conforme alla ragione , che siano creduti , e tenuti per veri , e certi sulla parola sapientissima , ed infallibile di Dio rivelante , perchè questa forma il motivo della fede Divina , e la ragione illustrata dalla fede conosce essere ragionevole l' ossequio ,

che rende, alla suprema verità, la cui parola è unita a' segni evidenti di credibilità, tra i quali, è, appunto, e che la dottrina proposta è degna di Dio per la santità, e per superiorità alla umana intelligenza.

... CAP. XI. ...

L'altro mistero fondamentale della Religione rivelata è la retribuzione di eterni premj agli osservatori della Divina legge, e di eterne pene a' trasgressori della medesima. Tal verità è degnissima della infinita bontà, e della infinita santità di Dio. La legge senza la sanzione penale non sarebbe legge, come si è prima osservato. D'altronde il premio stabilito, per l'osservanza della legge, è l'effetto della liberalità, e clemenza di Dio, che avrebbe potuto esiggere dagli uomini la osservanza della legge, anche senza assegnare verun premio. E l'aver Dio voluto

prescrivere una legge positiva, ed attaccare alla osservanza di tal legge, che sovrannaturalmente rivela, il conseguimento della sovrannatural beatitudine, e fissare la esclusione dal conseguimento di tal fine, a chiunque abusando della propria libertà, alla Divina legge non si conforma, in somma esser l'eterna salvezza un dono liberalmente accordato da un Dio somnamente buono, e la eterna perdizione, effetto dell'umana volontà, che depravando se stessa, coll'abuso del suo libero arbitrio, va incontro alla pena meritata, non è certamente indegno della Divina santità, ed è un assurdo il pretendere, che Dio lasci il male impunito, non già è assurdo il credere, che Dio possa, sappia, e voglia punirlo.

Dio è il Creatore dell'universo, e di tutti gli esseri, ond'è composto. Alcuni di questi fan parte dell'ordine fisico, altri fanno ancor parte dell'ordine morale.

La verità della creazione, ossia della produzione delle cose, che Iddio colla sua Onnipotenza ha fatto passare dal non esistere all'esistere, è verità dalla rivelazione insegnata, e come si accennò, è una di quelle; che dopo essersi manifestate dal lume sovranaturale, si possono dimostrare dalla umana ragione, col provare, che non potea succedere diversamente. Dunque tal verità non ripugna alla ragione umana; anzi questa, dopo che la fede Divina l'ha accertata del fatto, conosce, che l'opposto sarebbe assurdo. Or se la creazione è l'azione dell' Onnipotente infinitamente libero, che ha tratte le cose dal nulla, ed ha dato ad esse que' gradi di perfezioni, che ha voluto, chi ardirà negare a quella infinita perfettissima libertà, di cui gode Iddio, il dritto di comunicare ad altri tra gli esseri da lui creati, altri gradi di perfezione di ordine sovranaturale, e se co' lumi della umana ragio-

ne nella scala degli enti, conosciamo i gradi progressivi, che hanno su i fossili i vegetabili, su questi gli animali, e su' bruti i ragionevoli; la elevazione di costoro ad un ordine soprannaturale è superiore, ma non ripugnante alla ragione umana. Or Dio ha parlato, ed ha detto, che nel crear l'uomo volle sollevarlo ad uno stato soprannaturale, che nel linguaggio della Divina rivelazione si chiama stato di grazia, e gli promise di premiare la fedele corrispondenza a tale stato di sovranaturale giustizia con uno stato di elevazione anche maggiore, ossia alla beatitudine celeste, ed eterna. Che Dio abbia voluto sollevar l'uomo ad uno stato migliore, e sovranaturale, ed attaccare il premio della sovranaturale beatitudine alla fedele corrispondenza, che si usi a' lumi sovranaturali, co' quali si è designato illustrar la mente, e muovere la volontà nostra a bene operare, lumi, ed

ajuti nel linguaggio della Religione chiamati grazie attuali, e che si è degnato altresì arricchirci de' doni della grazia santificante, di fede, di speranza, e di amor celeste, e sollevarci ad una intima unione colla Divina bontà, e così metterci in istato di conseguire la visione beatifica, sono, io diceva, queste verità rivelate degne della santità di Dio. E similmente degno della Divina santità è l'altra base fondamentale della nostra SS. Religione, cioè il sapientissimo modo usato da Dio, per riparare la umana natura, e rialzarla dalle rovine d'ignoranza, di errore, e di perdizione, in cui era caduta. Che Dio stesso abbia assunta la umana natura, e nell'assunta umanità abbia riparato alle umane perdite, ed abbia posto l'uomo in istato di recuperare la grazia, ed il dritto alla gloria celeste, che aveva già perduto, è un mistero, che supera infinitamente l'umana ragione, e l'uomo non

avrebbe potuto mai immaginarlo, o desiderarlo co' lumi naturali, ma è degnissimo di Dio, e della sua infinita bontà l'aver voluto farci conoscere, ch'è Dio, ed amare Dio, amando con amore infinito, ed incomprendibile. Del rimanente, se non ripugna l'unione di due sostanze, spirituale una, e l'altra materiale, se non ripugna nell'ordine naturale, che questa unione dell'anima, e del corpo organico faccia un sol uomo, non ripugna, che nell'ordine sovranaturale la seconda persona Divina, unita alla singolare natura umana assunta, faccia un solo Gesù Cristo, ch'è l'Uomo Dio unico Redentore, e Salvatore dell'uman genere. In somma lo scoglio, nel quale urtano coloro, che non vogliono studiare la Religione, o impugnaudola non parlano di buona fede, nè vogliono ascoltare la verità, sebbene sulle labbra fanno pompa di desiderarla, è appunto il confondere la superiorità de'

misteri sulla umana ragione colla ripugnanza a torto pretesa rinvenirsi tra i misteri, e la ragione. Altro è comprendere il perchè, ed il modo di una verità, altro è il conoscere la verità medesima. La rivelazione Divina dà la conoscenza di questa verità, che Dio ha voluto condurre l'uomo per le strade sopraccennate alla beatitudine sovranaturale. Ora se l'umano orgoglio domanda: e perchè Dio ha voluto operare in tal modo, e non diversamente, la risposta solida, ed infrangibile da qualunque sofisma è appunto, ch'essendo Dio infinitamente libero, della sua libertà ha usato così disponendo, ed avendolo già fatto, se ne deve inferire, che potea farlo senza derogare alle leggi della sua infinita bontà. Questa è la risposta, che nella famosa quistione filosofica dà il più sublime metafisico illustratore delle sacre scienze, adottata da un autore non sospetto a' nemici della Religione: *Dio l'ha*

permesso: dunque potea permetterlo, senza derogare alle leggi della sua bontà infinita. In somigliante maniera, se si domanda, perchè ha voluto Dio, prima permettere la caduta dell' uomo, e poi riparare alla di lui rovina coll' opera della Redenzione, la più mirabile tra le opere esterne di Dio? Si risponde, che avendo Dio regulate in tal modo le opere sue, deve inferirsene, che potea così regolarle, senza derogare menomamente alla sua sapienza, ed alla sua bontà. D' altronde l' Indifferentista qual dritto rende alla sua ragione, allorchè si ostina a non curare gli oggetti della caduta dell' uomo, e della sua riparazione? Resta in una stupida indolenza su quanto concerne il suo vero interesse, cioè la propria eterna sorte. La umana ragione conosce, che la gravèzza dell' offesa si desume dalla dignità dell' offeso, conosce, che la colpa offende l' idio, essere infinito, ed è una ingratitudine

somma al Divino benefattore, che ancora le leggi umane non guardano la durata del tempo fisico nel misfatto, ma la sua malizia, ed a questa si rende la pena dovuta, secondo che richiede la giustizia, ed il pubblico bene. Or la rivelazione ci assicura, che la pena eterna è riserbata a chiunque muore ostinato nella colpa grave: e la ragione illustrata dalla fede dovrà confessare trovarsi nella eterna sapienza di Dio regole di giustizia incomprendibili all'uomo, ma degne della Divinità. Anche sulla terra a' delinquenti dispiacciono come rigorose alcune pene, che la saggezza imparziale del Legislatore riconosce ben giuste.

C A P. XII.

Si è da gran tempo avvertito, essere le due funeste sorgive dell'empietà l'orgoglio, ed il licenzioso costume, e si u-

niscono entrambe, a formare come un torbido fiume; con cui vorrebbe, se fosse possibile, allagarsi la città di Dio, la unione de' credenti; e ciò si avvera soprattutto in coloro, che impugnano il Dogma rivelato della retribuzione eterna, e della condotta, che serba Dio nel salvare gli osservatori della sua legge, e nel condannare quelli, che la trasgrediscono. L'umano orgoglio s'innalza ad indagare, perchè Dio abbia voluto fissare la beatitudine celeste, qual premio della fedele corrispondenza alla Divina grazia, ed abbia voluto stabilire la pena eterna contra i trasgressori della Divina legge, e scorgendosi la indagine superiore alle limitate forze, s'impugna la verità opponente il freno alla vita licenziosa. Ma se la ragione non resiste a' lumi sovranaturali conosce, che Iddio perfettissimo usando della sua infinita libertà, ha potuto santissimamente disporre de' suoi doni, ed innalzar l'uomo

ad una condizione sovranaturale, e prescrivergli i mezzi al conseguimento di una beatitudine corrispondente. Se costui non adopera siffatti mezzi, dovrà dolersi di se stesso, rimanendo per colpa propria privo di quella beatitudine celeste, al conseguimento di cui sarebbe pervenuto colla Divina grazia, e colla fedele osservanza de' Divini precetti. D'altronde, essendo la prevaricazione un disordine morale, in cui rimane il trasgressore perpetuamente, senza che possa colle proprie forze ristore l'ordine turbato, la Divina giustizia punisce con una pena eterna la perpetua ribellione dell'uomo prevaricatore. E questo è il Dogma Cattolico della eterna retribuzione. Per una gratuita Divina misericordia ottengono gli operatori del bene la vita eterna. Per l'abuso della propria libertà ottengono i malvaggi la eterna pena. Non potendo qualunque circoscritto intendimento fare la enumerazione delle

perfezioni infinite di Dio, nè soggettare
 a scandaglio la Divina sapienza, e la sua
 santità infinita, non deve pretendere di
 giudicare la condotta di Dio sulla limita-
 ta misura della propria ragione, ma dal
 riconoscere infinitamente saggia, ed infi-
 nitamente buona la norma del Divino o-
 perare, la qual' è la medesima Divina
 perfettissima essenza, dedurre, che Dio
 santissimamente fa, o permette le cose
 tutte, che avvengano, o per Divina vo-
 lontà positiva, da cui si produce quel che
 avviene, o per sola volontà permissiva,
 la quale non impedisce gli effetti, che da
 libera creata causa vengono prodotti. La
 Religione rivelata adunque nella parte spe-
 colativa, o teoretica propone una dottrina
 santa, degna della Divinità, e tale augu-
 sto carattere forma un evidente segno, che
 Dio medesimo si è degnato di parlare, e
 manifestarla a noi. Iddio creò l'uomo, e
 dotandolo d'intelligenza, di volontà, e

di libertà, lo fece suo figlio nell'ordine naturale. A questo tratto di bontà diffusa aggiunse l'altro di maggior abbondanza, di sollevarlo alla figliuolanza sovrannaturale, infondendogli la fede, la speranza, e l'amore, ed in tal modo lo unì a se con sovrannaturale ligame; lo creò nello stato d'innocenza, di giustizia, e di rettitudine, chiamata originale, e lo colmò di doni sovrannaturali, ed esercitando quel dominio supremo, che ha sopra tutte le sue creature, gli prescrisse la ubbidienza, che prestar dovea al suo Creatore, ed aggiunse il comando positivo, all'adempimento del quale volle Dio attaccare il conseguimento della beatitudine celeste, ed il conservare per se, e per li figli, che da lui, e dalla compagna datagli erano per discendere, la giustizia originale, e gli altri doni, che l'accompagnavano. A tale elevazione l'uomo aver non poteva un dritto nelle sole forze della

natura , onde se ne' discendenti di Adamo si fosse trasfusa l' originale giustizia , sarebbe stata una gratuita Divina largizione , e l' averla Adamo perduta per se , e per li suoi discendenti , che sono tutti gli uomini , fu la privazione voluta da Adamo , nè possono i suoi discendenti pretendere , di avere Iddio offeso qualche loro dritto , se decaddero dall' acquisto della originale giustizia , che Dio intendeva loro accordare gratuitamente , a condizione che il nostro primo padre gli fosse stato ubbidiente. In tal proposito noi dobbiamo rassomigliarci a' discendenti di un padre , che avesse ricevuta una donazione per se , e per li suoi figli a patto , che si fosse serbata la dovuta gratitudine dal padre al donante , e questa mancando , non conseguisse l' effetto , la donazione nè pel padre , nè per li figli. Siccome i figli non avevano dritto di giustizia a ricevere la donazione , nè assoluta , nè condizio-

nata, così non possono dolersi di aver ricevuto torto dal donante nel permettere un effetto, che li ha privati di una largizione, cui non avevano dritto veruno. Gratuita immensamente dippiù è stata la riparazione, che si è degnata Iddio di operare a salvezza del perduto uman genere. L'unigenito figlio di Dio assumendo l'umana natura si è fatto il Redentore, il Maestro, il modello dell'uomo. In questo mistero ei si mostra, in una luminosa grandezza, la giustizia insieme, e la misericordia infinita di Dio. La giustizia, che non si placa, se non per mezzo di un compenso di valore infinito, e la misericordia, che porta l'amore di Dio verso gli uomini ad un insuperabile eccesso. Il profittare di tal redenzione deriva da un dono gratuito, che fa Dio: il perderne gli effetti, è conseguenza dell'abuso, che fa l'uomo volontariamente della sua libertà. Quanto si è detto finora non si di-

rige a provare, che la prevaricazione dell'uomo non impedita da Dio, la trasfusione della colpa detta di origine, e l'opera, che Dio ha fatta di riparare alla caduta del primo uomo, ed a' disordini, che le succedettero, non sieno profondissimi misteri, ed imperscrutabili. Se tali non fossero, non sarebbero effetti di una sapienza infinita, di una infinita giustizia, di una infinita bontà. Dunque si è voluto indicare soltanto, che quanto la Religione rivelata insegna nella parte teoretica è degno della Divina santità, e se è superiore all'umano intendimento, non ripugna allo stesso, e l'intelletto dalla fede illustrato deve riconoscere la Dottrina rivelata convenientissima a quella santità, che in Dio conosce la umana ragione; e che i lumi sovranaturali sempre più sfolgorante le mostrano: ond'è, che il chiudere gli occhi ad una impronta sì luminosa, dimostrante Divina la rivelazione, ed il ripu-

tare indifferente il crederla, o biasimarla, è volontaria cecità, e la più inescusabile follia.

C A P. XIII.

Non abbisogna di lungo discorso la prova evidente della santità risplendente nella parte pratica, o sia nella legge, e nella morale, che la cristiana rivelazione propone ad osservare. La morale del Vangelo è riconosciuta santa, sublime, e degna di Dio da' nemici stessi della Religione, e ciò che fu detto, quando il Salvatore la predicò di sua bocca: *l'uomo non ha parlato mai così*, non lascia di ripetersi tutto giorno, ed io potrei quì citare moltissimi tratti delle opere de' nemici stessi della Religione, che lo ripetono. Or io domando, quale inconseguenza maggiore di quella, che leggendo la impronta della Divinità nella morale del Vangelo, nella sua legislazio-

ne sì santa, ardisce poi d'inferirne, che sia indifferente il confessarla da Dio rivelata, o sostenere l'opposto? La cristiana legislazione, come ognuno sa, è compendiata ne' due precetti di amar Dio sopra ogni cosa, ed il prossimo come se stesso: legge santissima, degna di esser data all'uomo, e molto più degna di esser data da Dio. Legge conforme alla Divina naturale, spiegata più chiaramente da quell'istesso Dio, ch'è autore della natura, e della grazia, e proposta nel nuovo patto, ad osservare per motivi novelli, che è quanto dire, pel vincolo di fratellanza sovranaturale, che il figlio di Dio ha stabilita tra gli uomini adottandoci per figli al suo Divin Padre, e rendendoci suoi fratelli, e per la novità dell'esempio, col quale egli stesso si è degnato di dar la vita per noi. Legge perfetta di carità, che ha sublimati i credenti, ad una morale sì santa, che formò la maraviglia,

e lo stupore degli stessi nemici del Cristianesimo. Legislazione perfetta, che liga insieme la parte dommatica, e la parte pratica della Religione, che propone a credere ciò, ch'è degno della Divina santità, e prescrive ad operare ciò, ch'è degno del fine sublimissimo, al quale dalla Divina santità è l'uomo indirizzato, che fa conoscere all'uomo la propria debolezza, lo dichiara impotente da se, in ordine all'eterna salvezza, e poi lo solleva a poter tutto operare coll'ajuto della grazia celeste. Morale, che condanna ogni vizio, che approva ogni virtù, comanda il bene, proibisce il male, consiglia l'esercizio di alcune virtù più perfette, come mezzi di accertare con esattezza maggiore l'osservanza de' precetti, o come mezzi di praticare un'amore più fervente alla Divina bontà, e col quale si meriti un accrescimento di gloria maggiore nel Cielo. Se in una legge, in

un culto si rinvenissero delle cose opposte al vero, o al giusto, l'umana ragione ha ricevuto il dritto da Dio, ed il dovere insieme di rigettare ciò, che le viene proposto, perchè Dio non può contraddire a se medesimo, nè può il vero opporsi al vero. Ma quando la dottrina è santa, è santa la morale, che si propone, come rivelata da Dio, la umana ragione può riconoscerne in questi caratteri i motivi evidenti della credibilità, e lungi dall'usurparsi dalla rivelazione i dritti dell'umana ragione, questa usurpa i dritti della Divinità, se si abbandona al volontario errore di negare l'assenso alla Divina veracità, e chiude gli occhi alla luce sovrannaturale della fede, ed a' motivi della credibilità, che alla ragione stessa sono evidenti. Perciò gli antichi Apologisti della Cristiana Religione col mostrare gli assurdi, e gli errori contenuti nelle opinioni superstiziose de' Idolatri, e la

ingiustizia , e la turpitudine della morale , che ne derivava , convincevano il Politicismo di falsità ; e per l'opposto , dalla santità del dogma , e della morale del Cristianesimo dedussero la importantissima verità , qual'è appunto , che la Religione Cristiana è necessaria all' umana salvezza , perchè è l'unica Religione rivelata da Dio.

CAP. XIV.
 I pretesi liberi pensatori fecero spesso giuocare un equivoco ne' loro discorsi. Oppongono , che la Religione proibisce di esaminare i suoi dogmi , e i suoi precetti. Domando , a chi proibisce la Religione un tal esame ? a colui , che crede , o a colui , che non è ancora credente ? Quegli che crede , ha ricevuta da Dio la superna illustrazione , che lo inclina ad assoggettare il suo intelletto alla verità in-

fallibile, ch' è Dio stesso, ed a quanto si è degnato di rivelare, e scorge il credente nella sua ragione dalla fede illustrata i motivi evidenti di credibilità, co' quali è corredata la rivelazione Divina. Or l'intelletto umano ha ricevuto il dritto, o si dica meglio, l'obbligo di assentire al vero, e di rigettare il falso. Se il credente pretendesse di esaminare, se Dio ha parlato, non sarebbe più fedele, perchè la fede ha per appoggio l'autorità di Dio rivelante, e d'altronde resisterebbe all'evidenza, che la ragione scorge ne' segni di credibilità, e l'esaminare, se sono veri i dogmi, e precetti, che ha Dio rivelati, sarebbe un dubitare della Divina veracità; e questo stesso sarebbe un rigettare la fede. Per l'opposto colui, che non crede, dall'esaminare colle sole forze naturali, non può aspettar la fede, ch' è l'effetto della sovrannaturale illustrazione, ma da un esame imparziale, e disappas-

sionato , che faccia , dovrà dedurre una conseguenza ; che si presenta chiara , e lampante , ed è appunto , che l'impugnare una Religione santa ne' dommi , santa nella morale , e che in questi due interni suoi caratteri presenta due segni evidenti , ch'è rivelata da Dio , è un far torto alla ragione , ed è un impugnare la verità per solo capriccio , è un negare alla umana ragione il dritto , e il dovere , che ha di riconoscere il vero , e di assentire al certo : e questo è il delitto dell'incredulo positivo , ossia di chi ricusa di ricevere la vera Religione a lui già proposta , o suppone indifferente l'assentire del pari al vero , ed al falso errore grossolano , in cui cade l'Indifferentista , il quale inconsequente a se medesimo , ora vuole esaminar anche l'eccedente i limiti dell'umana ragione , ed ora nulla esaminare , e tutto ricevere indistintamente ad occhi chiusi , sostituendo all'obbligo di abbracciare la

vera Religione, uno Scetticismo il più ignominioso ad un ragionevole pensatore. Dunque la vera Religione proibisce l'esame al credente, perchè operarebbe contra i suoi principj, ma non vieta l'esame a colui, che prima di credere considera, se la dottrina, e la morale propositagli è santa, e degna di Dio. Ed ecco tolto l'equivoco alla trita querela: la Religion rivelata vieta l'esame: ed ecco insieme la risposta alle frivole obbiezioni ripetute sì spesso, che nella Religione rivelata rimane inutile la ragione, e che tante erronee sette si sono propagate colla pretesa salvaguardia di una superiore ispirazione. Il lume della ragione non resta inutile, allorchè esercita il dritto di rigettare il falso, l'assurdo, e quanto contraddice alla ragione medesima, e se un solo assurdo, una sola massima irragionevole, ed opposta a' principj della Divina legge naturale si contenga in qualunque corpo di dottrina,

o di legislazione, o morale, ciò basta, perchè la ragione abbia il dritto di rigettarla, per quanto spacciar si voglia, come superiormente ispirata. L'eterna verità non può esser giammai contraddicente a se stessa. In fatti i pagani filosofi conobbero colla ragione gli assurdi della Idolatria; e che irragionevole, e di nauseante obbrobrio all'uomo era il deificare i vizj, ed ergere templi, ed altari alla ferocia, alla impudicizia, all'intemperanza, al ladroneccio, ed a quant' altro lo fa arrossire di assoggettare il suo spirito alle proprie cupidigie: i pagani filosofi giunsero alla conoscenza di Dio. Ma appunto, perchè conobbero Dio, e non lo glorificarono come Dio, furono da lui puniti. Per una riprovabile timidezza seguivano la Idolatria dal loro intelletto riconosciuta assurda, e ripugnante. L'Indifferentista adunque rende per propria colpa a se inutile la sua ragione, allorchè da una

parte non vuole scorgere colla dritta ragione i motivi evidenti di credibilità esistenti nella vera Religione da Dio rivelata; e dall' altra parte, non ostante il vedere gli assurdi, e le ripugnanze delle sette erronee, e delle false religioni, si ostina a far di ogni erba fascio, ed a pretendere indifferente a Dio, ed agli uomini qualunque culto, qualunque credenza, e qualsivoglia Religione.

C A P. XV.

Ma se la santità della dottrina, e della morale, interni caratteri della Religione rivelata, contengono motivi evidenti di credibilità, non è minore l' evidenza, che Dio medesimo ha posta nelle impronte esteriori, colle quali è piaciuto all' Onnipotente di autenticare la rivelazione, come con altrettanti sigilli della sua Divinità. L'idea, che nella stessa retta ragione ha

l'uomo di Dio, riconosce, che quest' Essere perfettissimo non può errare, nè può mentire. Quello ripugna alla sua infinita sapienza, questo alla sua infinita bontà. Per conseguenza ripugna ancora alla Divinità di approvare la bugia, o il vizio, e di autenticare l'uno, o l'altra con operazioni immediate, e con effetti, che immediatamente procedono dalla divina virtù. Si parla quì dell' operar positivo di Dio, che non può mai esser diretto ad autenticare il falso, o il disordine, e si lascia da parte il potere Dio non impedire, che l'essere creato abusi delle sue naturali forze, e mentisca, o commetta altra colpa. Ciò non ripugna, perchè Dio permette, e non impedisce il male, per ricavarne un maggior bene. Ma un operazione positiva, ed immediata della Divinità, per autenticar la menzogna, o il delitto, ripugna assolutamente alla Divina santità. Quando adunque la rivelazione è corredata di fat-

ti, ne' quali chiara apparisce la Divina impronta di una sovrannaturale operazione, che l'autentica, il dubitarne non altronde deriva, che da una volontaria cecità. Appartiene alla Divina provvidenza il fregiare l'operar suo naturale di tali caratteri, che non possa falsificarsi, onde non si dia campo a spacciarsi la impostura, e la frode, come un oggetto garantito dal Cielo, e' nella sua ragione abbia l'uomo il mezzo a discernere ciò, che supera le naturali forze dagli effetti della perspicacia, dell'artificio, o della malizia di una causa creata: e tale discernimento è l'altra pruova, che non rimane all'uomo inutile la ragione, anche quando è piaciuto a Dio dirigerlo al suo fine per mezzo della rivelazione. L'antivedimento di un libero avvenire, la sospensione delle leggi naturali, una fortezza straordinaria, che si adopera da persone incapaci di averla naturalmente, una saggezza costante,

che non erri, e non mentisca negli uomini, i quali nel presente stato potrebbero soggiacere all' uno, ed all' altro difetto, non possono certamente derivare da naturale sagacità, d' astuzia di giocolieri, o gabbatori, d' atletica robustezza, o da sola natural sottigliezza d' ingegno, e da progresso fatto nelle umane scienze. La sola ignoranza, o la caparbia ostinazione può negar a Dio il potere di operazioni sovranaturali, e di comunicare alle sue creature la facoltà di eseguirle. L' essere Dio onniscio, e conoscitor perfettissimo del passato, del presente, dell' avvenire, e del possibile, fa sì, ch' egli solo, che tutto vede, colla sua illustrazione possa comunicare alla creatura l'antivedimento di qualunque libero avvenire. Non è più il tempo d'impugnare colle insulse apparenze di una intralciata metafisica la possibilità de' miracoli. La più piccola dose di buon senso è sufficiente a far

conoscere, che siccome nella creazione dell' universo Iddio non si mutò, ma il cambiamento avvenne nelle creature, per opera della Divina Onnipotenza passate dal non esistere alla esistenza, così non si cangia Iddio nell'operare i miracoli, ma si cangiano gli effetti per opera di quella stessa Divina potenza, che trasse il Mondo dal nulla. Dio liberamente ha stabilite le leggi della natura, e liberamente le può sospendere, e l'aver Dio fin da tutta l'eternità preordinato, e determinato quanto intendea di operare nella successione de' tempi, non produce cambiamento in lui, che opera sempre d'agente eterno, e d'infinita virtù, ma soltanto nelle cose da lui operate. D'altronde il non sapersi dall'uomo, fin dove giugner possano le forze naturali, non esclude, che l'uomo sappia quali cose non possono naturalmente accadere, ed a qual punto le forze della natura non possono estendersi. Sarebbe uno Scetticismo

troppo impudente, o una meschina affettazione il mostrars' incerto, se possa il fuoco naturalmente refrigerare, se possa l'acqua gelida naturalmente produrre la combustionè. Io non so, dice un autore, che non sarà mai accusato di soverchia credulità, o di mancanza di critica, io non so, qual peso possa portare sulle spalle un uomo robusto, e fin dove si estenda la sua robustezza, ma so bene, che non può sostenere il peso di centomila cantaja senza restarne schiacciato. Se dunque le opere sovranaturali non sono soggette ad essere falsificate, per l'evidente carattere, che le manifesta non derivanti da forze naturali, deve concludersi, che la Divina veracità, la Divina bontà autentica con esse la sua parola, ed il rimanere indifferente a ricevere una Religione, a comprovar la quale sono dirette le profezie avverate, i miracoli, e la fortezza, e sapienza derivata dall'alto in

coloro , che l'hanno sostenuta , e difesa , non è un serbare illesi i dritti della propria ragione , ma un insulto orgoglioso , ed ostinato alla Divinità , ed alla retta ragione , cui ripugna , che la verità per essenza , che la bontà Divina faccia delle opere comprovanti l'errore , o il vizio .

C A P. XVI.

L'avveramento della predizione di un avvenire libero è un carattere manifesto , col quale si autentica , che l'antivederlo non potè essere l'effetto di natural conoscenza , ma soltanto di straordinaria illustrazione comunicata dall'Onniscio , alla cui infinita intelligenza è chiaro il presente , il passato , l'avvenire , il possibile. Quì non si tratta di politiche congetture , fatte da' Saggi dell'accrescimento , o decadenza di Stati : non si tratta di calcoli matematici , o astronomici , su dati cer-

ti, da' quali si deduce il risultato di qualche fenomeno, si determinano le eclissi, o il ritorno delle comete, non si tratta in fine di qualunque pronostico, o presagimento di necessario avvenire, al quale può arrivarsi colle naturali scienze, nè di nozioni congetturali, come avviene a coloro, che deducono dall' esterna fisionomia la naturale inclinazione di taluno. Si tratta di presentire con sicurezza, e di antivedere con accerto una cosa, che attualmente non esiste, nè in se, nè nella causa, da cui deriva. L' avvenire necessario, se non esiste attualmente, come già prodotto, esiste però nella cagione, che necessariamente il produrrà. Ma un avvenire libero, il quale deriva dall' operazione di un agente libero, e ragionevole, prima che succeda, non può esser noto ad altri, fuor che a quella perfettissima intelligenza, che vede col suo semplice sapientissimo, ed infallibile sguardo, co-

me presenti, anche le cose, che avverranno nella successione de' tempi, e nella diversità de' luoghi, in quel modo, in cui lo stesso Iddio, o liberamente vuole, o liberamente permette, che avvengano. La previsione adunque nel conoscere determinatamente effetti, o sovranaturali, o derivanti dalla libera volontà di qualunque ragionevole creatura in atto non esistenti, può essere comunicata solamente da Dio. Or la Divina rivelazione presenta le profezie, e le mostra esattamente avverate. Ecco pertanto in essa un carattere per autenticare la sua verità, poichè a comprovarla tale Iddio stesso ha manifestate cose, ad ogni altro sguardo nascoste. So, che dall'essersi avverate le profezie, traggonsi argomenti a convincere gli Ebrei, che possono, ma non vogliano riconoscere avverate nel Cristianesimo le profezie date a' loro padri. Ma parlando a' sostenitori del preteso Indifferentismo, io

vengo più da vicino ad interrogare costoro, se sia del buon senso il riputare indifferente, che una profezia venga da Dio, o nò, se colui, che si annunzia come profeta, siasi trovato verace, o sia convinto qual mentitore. L'Indifferentista inghiottisce tutto ugualmente, e si vanta di tranquillizzare gli assurdi più enormi, allorchè pretende, che si apponga ugualmente al vero, o ugualmente al falso l'Idolatra, che accoglie gli oracoli del paganesimo pieni di equivoci, o di astuzie, e riconosciuti da saggi, o come imposture, o come conoscenze non eccedenti le forze create, l'Ebreo credente le profezie, ma volontariamente cieco, a non vederle avverate nella legge Evangelica, ed il Cristiano, che nell'avveramento delle profezie scorge un segno evidente della credibilità di sua fede. Merita condanna l'occiecamiento degli Ebrei, i quali prima depositarj delle Divine promesse, ricevet-

tero le prefezie, e non vogliono ora vederle avverate nel Cristianesimo. Ma non è minore la cecità dell' Indifferentista nel chiudere gli occhi alla splendida luce, colla quale le profezie avverate mostrano chiaramente Divina la Cristiana Religione. Le profezie si sono conservate ne' volumi sacri dall' Ebraismo riconosciuti, come ispirati. Dunque un uomo sensato non potrà avere il menomo sospetto della veracità di monumenti, che si sono conservati da' medesimi nemici del nome Cristiano; nonostante, che formava un interesse del loro partito l'impugnarle, o tentarne, se fosse stata possibile, la distruzione. Gli scrittori della Religione ravvisano quì la condotta della special provvidenza di Dio nel conservare, e custodire gli scritti profetici, ed io mi contento di accennar solamente, che l' Indifferentista non curante della loro genuinità, si oppone alle regole di ogni buona critica, allorchè dubita dell' auten-

ticità de' libri contenenti gli oracoli profetici, ed in tal dubbio tanto più contraddice alla ragione, quanto che la stessa durezza degli Ebrei, e la stessa loro cecità, nel non arrendersi all'avveramento delle profezie, che ricevettero, è dichiarata, ed antiveduta con tanta precisione da coloro, che ispirati da Dio la presagirono. E d'altronde si sa da persone degnissime di fede, che tra i posteriori Ebrei nemici della Cristiana Religione, i loro maestri, ed i più dotti tra essi, sono convinti, che le antiche profezie sono già nel Cristianesimo avverate, ed il ricusare di confessarlo deriva da una sordida avarizia, e da un orgoglio audace, che trova il suo conto nel mostrarsi ostinati a non cedere ad una luce sì sfolgorante. Si rifletta per momenti al saggio, che quì si offre delle profezie dell'antica alleanza, avverate pienamente nel nuovo patto. Mi asterrò dal recare il minuto dettaglio delle

citazioni, che alla moderna letteratura sogliono recare qualche noja, e perchè quei, che ne sono istruiti, procedendo con buona fede, ed onorata condotta, non potranno dissimularle, e coloro, che le ignorassero, vedendole quì cennate, potranno acquistarne una conoscenza piena negli scrittori della Religione Cattolica, come sono tra gli altri Habert, Petavio, Berti, che han trattata la materia più diffusamente.

CAP. XVII.

Che il Salvatore dell' uman genere nascer dovea da una Vergine fu profetizzato da Isaia, e che Egli si sarebbe appellato *Iddio con noi*, e che avrebbe manifestati i caratteri augusti di sua Divinità. Dopo aver io compito gli studj più severi, trattai in Napoli con un giovane di Cortona convertito dall' Ebraismo, e battezzato in Roma. Mi assicurò, e non avea interesse

a mentre, che la sua conversione era derivata dalla indicata profezia, letta da lui nell'originale Ebreo, e che la grazia del Signore si era appunto servita di un tal mezzo, per chiamarlo alla fede, di cui ricevè la istruzione da un Sacerdote Religioso, perito nell'Ebraica lingua, il quale Ministro della Ditiba grazia lo confermò nella fede in lui eccitata, spiegandogli l'avveramento della profezia in Gesù Cristo figlio di Dio, nato da Maria Vergine. Ed in ciò si può scorgere un fatto simile a quello registrato negli atti Appostolici, allorchè il Ministro della Regina Candace, leggendo un'altro tratto profetico del medesimo Isaia, antiveggente molti secoli innanzi, che il Salvatore sarebbe stato condotto alla morte, come un agnello mansueto, senz'aprir bocca, ne chiese il Ministro la spiegazione dal Diacono S. Filippo, e da costui ricevè il battesimo di Gesù Cristo, nel quale riconobbe avverata la

carnificina, cui per nostro amore si lasciò paziente condurre, già tanto prima dipinta nel profetico vaticinio. Sono sì al vivo, e sì al naturale i colori, co' quali dipinge Isaia i caratteri del Redentore, e le prodigiose guarigioni, e delle anime, e de' corpi, che sarebbe per operare, e le circostanze particolari de' suoi patimenti, e della sua morte, che chiunque non voglia maliziosamente occiecarsi, non può non iscorgerle pienamente avverate in Gesù Cristo, come avverato si vide quanto Isaia stesso, e Malachia del Battista, Precursore del Redentore, aveano predetto. A' tempi di Erode gli Ebrei medesimi videro avverato il vaticinio di Michèa, il quale prevede, che in Bettelemme nascer dovea il condottiere, e reggitor d'Israello, il Salvator dell'uman genere. Avea profetizzato il Patriarca Giacobbe, che dalla Tribù di Giuda non si sarebbe tolto lo scettro, ed il dritto al reame, se non

quando l'Aspettato dalle nazioni sarebbe venuto, ed i Giudei confessarono di non avere altro Re fuori di Cesare, quando Gesù Cristo dichiarò d'esser venuto a stabilire sulla terra il suo regno Divino, regno, in cui pienamente avverossi la profezia di Daniele, riguardante le quattro famose Monarchie; dopo le quali sorte sarebbe un regno tutto spirituale, e di santità, diretto a distruggere il peccato, ed a recare la giustizia sempiterna, regno non soggetto a venir dissipato, che la fondazione di tal regno santo, e di eterna durata, stabilirsi dovea colla morte dolorosa del Redentore, seguita dalla riprovazione del suo medesimo popolo, che negato l'avrebbe, e dall'abolizione de' Sacrifizj, e riti Giudaici, e dalla distruzione del Tempio, e della Città di Gerusalemme.

Era stato già predetto, che Dio chiamar voleva il suo Divino figlio dall'Egitto, che Nazareo si sarebbe appellato, e

come leggiadro fiore prodotto dalla pianta sorta dal germoglio di Iesse, è come santo, e separato per innocenza dal resto degli uomini, e come Re coronato per essere eternamente assiso sul trono di Davide, e come colui, che in Nazaretto doveva essere concepito, ed abitare in gran parte di sua vita mortale, e tanto pienamente avverossi in Gesù Cristo. E quanto avevan predetto, e Davide, e Zaccaria, ed altri Profeti, che lungo qui sarebbe l'annoverare, sulle più particolari circostanze della vita, della morte del Redentore, del tradimento, che avrebbe ricevuto da un suo discepolo, e commensale, della crocefissione, che avrebbe sofferto tra i dolori più crudeli, e tra i dispregi più ignominiosi, tutto si avverò con esatta precisione in Gesù Cristo. Ora gl' Indifferentisti volendo parlare da uomini di onore, come si annunziano, tali profezie, conservate tuttora da nostri nemici,

e riscontrate con tanta evidenza , e certezza co' successi avvenuti , non potranno allogare tra i presagimenti di fisici fenomeni , o tra le politiche congetture ; o tra le furberie di quelli , che abusarono dell' altrui credulità , e sarà sempre vero , che s' insulta con istranezza la dritta ragione , se nella stessa classe verrà posta la credulità balorda , poggiata a basi non solide , e la incredulità capricciosa , ricusante di cedere al vero lume : come pretende l' Indifferentista nell' approvare , o condannare ugualmente e l' una , e l' altra.

C A P. XVIII.

Motivo sempre maggiore di credibilità presenta la Divina rivelazione ne' fatti avverati dopo aver Gesù Cristo eseguita la umana redenzione , fatti , che si erano antiveduti da' Profeti , e Gesù Cristo medesimo predisse con tanta precisione. La

riunione del regno d'Israello, e di Giuda, la chiamata de' Gentili alla fede, e che gli Ebrei uniti a' Gentili avrebbero formata una Chiesa, ed un popolo avente un sol capo, si annunziano ne' libri profetici, e si veggono avverate con esattezza, quando su' loro scritti si volga uno sguardo imparziale, ed alle loro voci non si chiudano volontariamente le orecchie. Basti rammentare il solo Malachia, da cui si predisse l'abolizione de' Sacrifizj Giudaici, a' quali sostituir si doveva la oblazione monda, da offerirsi in ogni luogo, e che in mezzo alle genti l'Augusto Nome di Dio avrebbe mostrata la sua grandezza. La riprovazione del popolo Ebreo, e che sarebbe rimasto senza Re, senza regno, senza Sacerdozio, senza Tempio, senz'Altare, la distruzione di Gerusalemme, e del Santuario, a chiare note furono annunziate ne' profetici volumi, serbati dagli Ebrei non solo antichi, ma odier-

ni. Le profezie fatte da Gesù Cristo furono predicate, e registrate dagli scrittori del Vangelo, con tale carattere d'ingenuità, ed a' contemporanei in gran numero, che le aveano dalla sua bocca ascoltate in maniera, che senza il sostegno della innegabile verità narrata, niuno si sarebbe esposto a ricevere una ignominiosa menzura. Furono inoltre le narrazioni fatte con intrepidezza costante, a segno di soffrire i tormenti più spietati, e la morte medesima, e la critica più severa non ardirebbe pretendere altro appoggio più solido a divenir sicura della veracità di quanto essi narrarono, per non dire al presente le altre pruove, che diedero di essere ispirati da Dio nell'attestare, o a voce, o in iscritto le cose dette, ed operate dal Divino Maestro. Or l'esatto adempimento di tali profezie è un fatto parlante a comprovare la Divinità del Cristianesimo, tanto più che trattasi di fatto permanente. Questa

è una delle pruove, ripetuta più spesso da' difensori della Religione, e col progredire degli anni, lungi dal perdere, in menoma parte la sua forza, si ripvigorisce, e si avvanza. L'ha illustrata tra gli altri ne' tempi a noi più vicini il celebre Monsignor Bossuet. Esiste sulla terra un popolo avente tutt'i segnali di una nazione dalle altre nazioni distinta, e non confusa con veruna delle altre. Vive dispersa, senza Re, senza Tempio, e senz'Altare, conserva i libri della sua Religione, legge in essi la minacciata riprovazione, e l'occiècamento funesto già prenunziatole, la cessazione del suo Sacerdozio, la distruzione dell'antica città santa, e del Santuario, e persiste nella sua durezza, e nella dispersione, e nell'induramento stesso, in cui si trova, offre un fatto permanente, onde comprovasi la veracità del Cristianesimo. Non mancò a' dì nostri taluno, che inteso a far servire la Religione a politiche idee

orgogliose , tentò di ridurre come ad un corpo morale i professori della legge Mo-
saica , e gli offerì protezione adattata a
lusingarli , che uscissero dalla loro disper-
sione. Vano disegno rimasto privo di ef-
fetto , perchè opposto a' consigli dell' Al-
tissimo ! E per la ragione medesima riu-
scì inutile il disegno di riedificare il Tem-
pio di Gerosolima , a smentire se era pos-
sibile , le profezie di Gesù Cristo. E come
Dio colla confusione delle lingue avea pri-
ma distrutto il progettato edificio della
Torre Babelica , e volle disperse le na-
zioni sulla faccia della terra , così con mo-
di prodigiosi narrati da storici , o Gen-
tili , o Ebrei (ad escludere ogni sospetto)
confuse ancora l'empio , ed insano orgo-
glio di que' , che volevano riedificare Ge-
rusalemme , ed il suo Tempio , atterrati da'
di lei nemici in conformità delle profezie
di Cristo , e gli Ebrei rimasero , e ri-
mangono tutt' ora dispersi , e riprovati. Se

dunque i fatti, che precedettero, che accompagnarono, che seguirono ; e seguono. tuttora lo stabilimento del Cristianesimo furono antiveduti, e segnati sì precisamente, e si sono avverati, con esatta corrispondenza, l' Indifferentista ha il torto in pretendere, che qualunque Religione sia del pari apprezzabile, tanto se il linguaggio del Cielo la mostri degna di approvazione, quanto se la manifesti condannata dall'eterna verità, incapace d'inganno, o di menzogna.

CAP. XIX.

I miracoli, le opere eccedenti le forze create, presentano il secondo evidente motivo di credibilità della nostra Religione. Il Cristianesimo si è fondato co' miracoli, si è propagato co' miracoli. Il negare tal verità è lo scetticismo il più insolente, e mentisce chiunque dica di non

esser convinto delle pruove innegabili di tal fatto. Dichiarare stupidi, o illusi tante migliaia d' uomini, che ne furono spettatori, supporre mendaci coloro, che li narrano, e quando dal sostenere la verità del racconto, il proprio interesse avrebbe potuto alienarli, allor più che mai preferirono la verità a qualsivoglia loro vantaggio, si oppone alle regole della critica più severa, e più giudiziosa. Il contentarsi di soffrire ogni sorta di tormenti, e perfino la morte, per affermare di essere veridici testimonj di ciò, che si è veduto, ascoltato, ed anche toccato colle proprie mani, forma una dimostrazione sì convincente della verità di quanto si narra, che l'impugnarla deriva soltanto da un pregiudizio di orgoglio, diretto ad acquistare la falsa gloria di non pensare, come pensano gli altri, ch' è quanto dire, di rinunciare al senso comune. Or se un miracolo solo è l'impronta, colla quale è siggillata dall'

Onnipotente la sua parola; il ricusare di riconoscere Divina la Religione fondata, e propagata, con immenso numero di miracoli, è l'offesa più violenta a' dritti della Divinità, e della umana ragione.

Accenniamo i principali miracoli operati immediatamente da Gesù Cristo.

Nelle nozze di Cana Galilea cangiò l'acqua in vino, alla presenza di molti convitati, a preghiera della sua Divina Madre. Guarì in Cafarnao il figlio del Re-golo. Nella Sinagoga liberò un invasato dal demonio. Guarì la suocera di S. Pietro, ed altri infermi in gran numero. Colla sola voce del suo comando sedò la tempesta. Nella regione de' Geraseni liberò due indemoniati, e permise a' demonj di entrare ne' porci, e precipitar questi nel mare. Guarì il Paralitico, che fu portato sulle tegole della casa, e di là si fece discendere alla di lui presenza. Restituì in vita la figlia dell' Archisinagogo, e guarì

P' Eimorroissa, la quale al semplice toccar
 l'orlo della di lui veste, ottenne la sa-
 nità. Restituì la vista a due ciechi; e la
 loquela ad un ossesso, ch'era rimasto
 mutolo. Presso la famosa probatica risanò
 colla sola voce l'infermo, che da trentot-
 tanni giaceva senza potersi muovere. Re-
 stituì l'energia; e l'uso della mano ad
 un attratto, mondò il lebbroso, guarì il
 servo paralitico del Centurione; risuscitò
 il figlio della vedova di Nain; colla voce
 imperiosa, e col semplice contatto del fe-
 retro, sul quale lo trasportavano al sepolcro.
 Richiamò dalla morte spirituale alla vita
 della grazia la Maddalena, e la liberò da
 deimonj. Restituì la vista, e la loquela a
 un Demoniacò. Con cinque pani satollò
 cinquemila uomini. Camminò sul mare,
 e fece; che altrettanto eseguisse S. Pietro.
 Risanò la figlia della Cananea vessata dal
 demonio. Sanò un sordo, e muto ponen-
 dogli le dita sulle orecchie, e toccandogli

la lingua colla saliva. Con sette pani s'attollò cinquemila persone. Si trasfigurò alla presenza di tre Appostoli, e comparve lammoso, come il Sole, e colle vestimenta bianche a guisa di neve, e fece vedersi in mezzo a Mosè, ed Elia prima trapassati, ed apparì allora miracolosamente, e che parlavano con lui. Scacciò il demonio, che rendea lunatico un infelice. Fece, che S. Pietro ritrovasse un didracma in bocca ad un pesce per pagare il tributo. Mondò i dieci lebbrosi. Restituì la vista al cieco nato. Sanò la Donna attratta, e l'Idropico in casa del Fariseo: risuscitò Lazzaro sepolto da quattro giorni, facendolo uscir vivo dal sepolcro: illuminò due ciechi presso la strada di Gerico: risanò molti ciechi, e molti zoppi nel tempio, maledisse la Ficaia, e la rese arida all'istante, non con altro, che colla sua voce onnipotente. Fu egli stesso un miracolo di virtù nella sua vita, nella sua

passione, nella sua morte, nella quale mostrò chiaramente, che volle morire, per ubbidire al Divin Padre, e per la redenzione dell'uman genere; e finalmente coronò i precedenti miracoli risorgendo glorioso, per propria virtù, il terzo giorno dopo la sua morte, e da molti si fece veder già risorto, e quaranta giorni dopo essere risuscitato, salì glorioso al Cielo, a vista degli Appostoli, e degli altri suoi discepoli. Sono questi i principali miracoli di Gesù Cristo, registrati nel sacrosanto Evangelio, e si sono trascritti dal medesimo, secondo l'ordine del tempo, in cui la più esatta Cronologia osserva essersi operati. Ma lo stesso Vangelo ci assicura, che altre opere molte prodigiose egli fece, e che immenso numero di libri abbisognava a registrarle tutte, e Gesù Cristo, a comprovare la missione ricevuta dal Padre, disse a' discepoli del Battista, che avessero recato a costui l'avviso di

quanto avevano ascoltato, e veduto co' proprij occhi, la vista renduta a' ciechi, il camminare a' zoppi, la vita a' morti, e i poveri arricchiti di scienza celeste. La verità dell' Evangelica istoria si mostra limpida, e sincera, e nel candore ingenuo delle narrazioni di fatti avvenuti per lo più in pubblico, o alla presenza di molti, ed a comprovarla vale sommamente, come si è pocanzi osservato; la fermezza costante, con cui le sostennero, in mezzo a' tormenti, ed alla morte, i testimonj eletti dal Cielo a sì grand' opera. Al che si aggiugne l'idea, che gli stessi Giudei, e Gentili contemporanei, o vicini all'epoca, nella quale visse in terra il Redentore, ebbero di lui, riguardandolo come innocente, giusto, ed operatore di miracoli. L' essersi stimati concordemente come libri genuini, veraci, e Divini gli Evangelj, nella Chiesa di oriente, e di occidente da' Cattolici, e dagli Eretici esclude ogni

esitazione, ed il menomo dubbio, che volesse loro opporsi, non solo sarebbe manifesta empietà, m' ancora un insulto impudente a' dritti della sana ragione. Se bramasi trattato tale articolo più diffusamente, potrà leggersi la confutazione scritta dall' Abbate Spedalieri contro il libro di Frerèt. Finalmente a comprovare la verità della predicazione, e de' miracoli di Gesù Cristo succedettero le opere de' suoi discepoli, da costoro eseguite in forza della virtù, ricevuta dal Divino Maestro.

C A P. XX.

La propagazione miracolosa del cristianesimo viene descritta dall' Appostolo Dottor delle genti con poche parole, dirette ad indicare fatti gravissimi, e se Tacito, con Laconismo maraviglioso, segnò in poche linee la fondazione di Roma, ed i progressi del suo governo per sette secoli, con

maggioranza infinita più sorprendente è l'opera sovranaturale dello stabilimento, e progresso del Cristianesimo, avvenuto in brevissimo tempo, e notato in pochi detti. Le Divine verità, dice il lodato Apostolo, si cominciarono a spiegare dal Signore, ed in noi furono confermate da coloro, i quali le udirono dalla sua bocca, contestandole Iddio stesso co' miracoli, coi prodigj, colle distribuzioni de' doni dello Spirito Santo. Nè quì si tratta di particolare credulità di taluno, che spacci per adulazione, o per proprio interesse un fatto avvenuto tra le domestiche mura, ma si tratta di opere manifestamente miracolose avvenute in pubblicò, sotto gli occhi di innumerabili, di diverse nazioni, di varj partiti, di varie condizioni, e nel secolo della maggior coltura dell'umano ingegno, sapendosi pur bene dagli eruditi, che il secolo di Augusto offre l'epoca famosa, in cui dopo la versione, che si era fatta

de' libri santi a' tempi di Tolomeo, Filadelfo in lingua greca, divenuta quasi universale tra le genti più civilizzate, dopo lo sviluppo delle filosofiche, e matematiche scienze tra i filosofi greci, portato al più sublime grado, le umane conoscenze acquistarono al romano impero quello splendore, da cui fu distinto non solo nella vittoria delle armi, ma nelle leggi, ed in ogni ramo di scientifica, e letteraria coltura. In un secolo adunque così illustre, nell'antica istoria avvennero i miracoli stupendi, de' quali si valse Iddio a propagare la Religione. Basti accennare il dono delle lingue, che gli Appostoli ricevettero nel dì della Pentecoste, e di cui furono testimonj imparziali i Parti, e i Medi, gli Elamiti, e gli abitanti della Mesopotamia, que' della Giudea, e della Cappadocia, del Ponto, e dell'Asia, della Frigia, Pamfilia, ed Egitto, delle regioni della Libia intorno a Cirene, i forestieri

romani, che si trovarono presenti alla predicazione degli Appostoli, come vi erano i Giudei, ed i loro Proseliti, i Cretesi, e gli Arabi, e tutti ascoltarono, che parlavano essi nella propria lingua di ciascuno degli ascoltanti, ed ognuno di costoro li sentì parlare nella propria nazionale sua lingua. Ed è notabile l'aver permesso la Divina Provvidenza, che in tale incontro non mancassero tra gli ascoltatori di quelli, che furono dopo chiamati spiriti forti, o belli spiriti, ed ingegnosi, che se ne fecero beffe, e deridevan gli Appostoli, quasi fossero trasportati dal vino, ma furono anch'essi, o convertiti, o confusi, e convinti rimasero delle verità annunziate loro, e confermate con miracolo sì palpabile, e da tanti altri prodigj, che continuarono ad operarsi per mezzo degli Appostoli. Il Principe degli Appostoli in nome di Gesù Cristo comandò allo Storpio chiedente limosina innanzi alla porta

del Tempio, che si levasse, e camminasse, e tanto costui eseguì col fatto, entrando anch'esso nel Tempio, e beneducendo Dio, a vista del popolo, che rimase attonito, ed estatico per la meraviglia. Miracoloso fu il gastigo dato da Dio a' conjugj Anania, e Saffira, mentitori fraudolenti, colpiti dalla morte improvvisa, perchè dove avrebbero potuto senza colpa ritenere presso di se il proprio podere, o l'intero prezzo, che dalla vendita di esso si era ricavato, vollero colla ipocrisia cangiare in empietà la oblazione spontanea, cui non erano da precetto veruno obbligati, e S. Pietro in nome di Dio intimò loro il gastigo, che così facendo si aveano meritato. Miracolosa fu la liberazione di S. Pietro stesso dalle catene, e dal carcere, in cui l'aveva Erode gittato. Miracolosa fu la guarigione operata da S. Pietro in persona del paralitico Enea, e molto più la vita dal me-

desimo Principe degli Appostoli restituita in Ioppe a Dorcade limosiniera, a suppliche de' poveri da lei soccorsi. Miracolosa la conversione del Centurione alla fede, e di tanti altri peccatori. Il cangiamento del cuore, e la conversione dell'uomo è il miracolo, in cui più che in ogni altro risplende la Divina potenza, e la Divina bontà. Fra i segni della sua missione, dati dal Redentore, annoverar dobbiamo la vocazione degli Appostoli, ed il cangiamento del cuore umano, operato dalla sua voce, e dal solo suo sguardo. Matteo alla voce di lui lascia di essere Pubblicano, e diviene suo Appostolo. Zachèo ad un invito del Salvatore diventa suo seguace, e dona a' poveri la metà de' suoi beni, e rende il quadruplo per compenso sovrabbondante di qualche incerta frode. La Maddalena mira il Redentore, e diviene il modello della Cristiana penitenza. La Samaritana lo ascolta, e vede

in esso lo Scrutatore de' cuori, e diviene la Banditrice delle sue glorie. Gl' infermi tutti, da lui guariti, furono liberati nel tempo stesso dalle malattie del corpo, e dello spirito. Il suo sguardo commosse a lagrime di pentimento sincero quel medesimo Pietro, che l' avea pocanzi negato. La conversione istantanea del buon ladrone, che moriva al suo fianco, il ravvedimento di molti de' crocifissori furono miracoli nell'ordine della grazia, operati da Gesù Cristo, e continuò ad operarne de' somiglianti, dopo la sua gloriosa Ascensione al Cielo, e per mezzo de' suoi discepoli, come lo avea già loro promesso. Tra questi merita senza dubbio principal luogo la conversione di S. Paolo, che da persecutore di Cristo, e della sua Chiesa fu in un istante cangiato in vase di elezione, destinato a portare il nome adorabile del Salvatore innanzi a' Monarchi, ed a' popoli del Mondo intero, ad ac-

compagnar la predicazione co' portenti, e ad essere egli medesimo il miracolo del più fervido zelo. Tralascio la epumerazione de' miracoli operati da lui, da S. Barnaba, e dagli altri primi Cristiani, e descritti nel libro degli atti Apostolici da S. Luca, il quale come in continuazione della storia Evangelica, impiegar' a descriver la vita, la morte, ed il risorgimento del Redentore, scrisse il citato libro per narrare la di lui Ascensione, e le altre gesta della Chiesa nascente, comprovato nell'esser genuino, ed autentico da quelle ragioni stesse sopraccennate a dimostrare verace il libro degli Evangelj.

Or se nulla si fa inutilmente da Dio, e se le opere prodigiose sono dirette a confermare la verità, l'Indifferentista finge, ed affetta moderazione, ma si dichiara in realtà nemico del vero, quando si mostra indifferente, a riconoscere vera ugualmente la Religione comprovata da' miracoli,

e quella, corredata soltanto dalle imposture. Se i miracoli si riconoscono per tali, è un delitto il dissentire alla Religione contestata con essi: se ostinatamente si negano, è un rinunziare alla retta ragione, che deve riconoscere come cert' i fatti, impugnati soltanto dal pensare stravolto, e capriccioso. E qui si noti, che gli uomini irreligiosi ora vorrebbero una serie continuata di miracoli, sotto gli occhi di ciascuno, e si forman di Dio la idea di un giocoliere, che pascesse, senza interruzione, la curiosità vana di ogni spettatore, ed ora negano ogni miracolo, quando ancor sia comprovato dalle leggi della più sana critica. Iddio opera i miracoli, per fini degni della sua sapienza, nel modo, e nel tempo, in cui li giudica egli stesso opportuni. E temerità dell' uomo il pretenderli, quando, e come a noi piace. Colui, che impugna per un capriccio i miracoli già fatti, per un capriccio si-

mile impugnarebbe gli altri, di cui fosse testamionio anche di vista, e come ostinato nega l'assenso alla grazia interna ispirante la fede, così lo negherebbe pure alla grazia esterna del miracolo, con cui suole Iddio accompagnare la chiamata alla fede.

CAP. XXI.

La indifferenza, colla quale vogliono i pretesi moderati, o ricevuti, o rigettati i miracoli, senza dare la taccia d'ignoranti a que', che li ammettono, nè di empj agl'impugnatori, è la incredulità più maliziosa. Colpevole ignoranza è senza dubbio riconoscere, come opere della Divinità quelle, che sono prive di caratteri angusti, con cui Dio stesso le dichiara per tali. D'altronde è una ostinata empietà il rigettare segni evidentemente Divini. Dobbiamo persuaderci, essere del

pari empio, e vano, il pretendere di assoggettare all'umano capriccio i dritti della Divinità. I reclamatori de' dritti dell'umana ragione in quale logica hanno appreso, essere indifferente l'ammettere del pari il vero, ed il falso? Ecco perchè ci siamo fermati ad indicare soltanto i miracoli descritti ne' libri del nuovo Testamento, ne' quali si riconoscono divinemente ispirati anche i libri dell'antica alleanza, onde è, che convenendo i Cristiani, e gli Ebrei sulla Divina ispirazione de' libri dell'antico Testamento, e convenendo i Cattolici sulla ispirazione de' libri del Testamento nuovo, non possono nè questi, nè quelli non riconoscere in ciascun miracolo Iddio, che autentica la sua parola col segno manifesto di sua sovrannaturale virtù. Or la convinzione di un fatto riconosciuto vero, e certo da tante persone di diverso interesse, di varie professioni, di varj climi forma il rimprovero al dubbio, nel quale

vuole rimanere chiunque non crede, se non quel, che vede cogli occhi suoi. Oltre a che la prevenzione, in cui si ostina l'impugnatore de' miracoli, gli fa contraddire anche alle cose vedute cogli occhi proprj. Così appunto intervenne alla Giudaica ostinazione. Il cieco nato, miracolosamente illuminato da Gesù Cristo, confessava ingenuamente, ch'egli prima era cieco, e poi fu posto in istato di vedere, e di lui genitori lo confermavano, ed i nemici del Salvatore si ostinavano a dire, ch'era un altro, e non già il cieco. Costui ripeteva, ch'era desso prima cieco, e poi veggente: soggiungeva, com'era avvenuto il fatto: ma tutto era inutile alla morale cecità, nella qual' eran caduti impugnando la verità conosciuta. Altrettanto è avvenuto agl' increduli posteriori. Il nostro Salvatore agli Ebrei, chiedenti, non per buona fede, ma con astuzia perversa, altri miracoli, disse, che non ne avrebbe

operati più, se non quello figurato prima nel segno di Giona, cioè il proprio risorgimento, intanto un Sofista malizioso scrisse, che Gesù Cristo non aveva operati miracoli, per comprovare la sua missione, e si oppose a ciò, che chiaramente si legge nel Vangelo di aver Gesù Cristo operati i miracoli, onde fosse riconosciuto, come mandato dal Padre celeste a redimere l'uman genere. Del resto se si vuole un miracolo permanente, e che cade sotto gli occhi di tutti, eccolo in quel dilemma famoso, che per essere molto antico non perde, ma acquista solidità maggiore. Lo propose già S. Agostino, non rincresca di ripeterlo. O la Religione di Gesù Cristo si è propagata con miracoli, o senza miracoli, nel primo caso è la vera, perchè i miracoli da Dio solo possono farsi: nel secondo è vera ugualmente, perchè sarebbe il massimo de' miracoli, l'aver assoggettato il mondo, senz' altri segni, ad una

Religione , che l' obbliga a credere cose superiori all' umano intelletto, ed a contraddire le passioni più favorite dell' uomo. Del rimanente, parlando il linguaggio della sincerità, una saggia critica imparziale è obbligata a riconoscere per veri, e certi i miracoli ancora, di cui ci assicura la ecclesiastica istoria. E quali fatti meglio provati di essi, se non si vuole per un capriccio distruggere la idea di ogni certezza. Dopo i severissimi studj del Baronio, di un Petavio, di un Natale Alessandro, de' Bollandisti, de' Maurini, del nostro eruditissimo Mazzocchi, per accennare scrittori de' tempi a noi più vicini, ed i monumenti preziosi consultati, e pubblicati da essi, non si può avere la sfacciataggine di rimproverare, come leggiera credulità, la certezza, che la stessa ragione osserva poggiata sulle più solide basi. Un dotto Teologo pubblicò una dissertazione corredata de' più autentici do-

cumenti, per dimostrare, che dalla fondazione del Cristianesimo fino a noi, Iddio si è degnato d'illustrar la sua Chiesa con de' miracoli operati a contesto della verità, o della virtù. Ma opere somiglianti non si leggono dagl'ingegni superficiali, sostituenti alla dottrina la derisione petulante delle Divine, ed umane cose. Se si riflettesse, come giudiziosamente osserva il P. Roberti, che in Roma un miracolo si esamina, con maggior diligenza di quella adoperata in Oxford, ed in Berlino, per esaminare un fenomeno, se si riscontrassero con severa applicazione le pruove convincenti de' fatti riconosciuti miracolosi da' Cattolici, si converrebbe perfettamente, che anche dopo i primi tre secoli delle persecuzioni della Chiesa, allorchè furono sì frequenti i prodigj, dall'epoca in cui il Gran Costantino vide il Labaro stupendo coll'emblema: *in questo segno vincerai*, fino a' dì nostri, in cui la Francia in una

delle missioni colà fatte ha veduta in aria una Croce portentosa, ch'essere non poteva un naturale fenomeno, Iddio ha continuato a favorir la sua Chiesa, col dono de' miracoli.

CAP. XXII.

Se la profezia è miracolo di conoscenza di ciò, che oltrepassa le forze naturali del creato intelletto, le quali non si estendono a prevedere il libero avvenire, se l'opera miracolosa sorprende, per un effetto, che da naturali forze non può prodursi, non lascia di essere del pari miracolosa la sofferenza, con cui si sopportano i più crudeli tormenti per sostenere il vero, e della quale la sola naturale fortezza sarebbe incapace. I Martiri adunque, così appunto chiamati, perchè resero con grande virtù testimonianza della Religione Cristiana, presentano l'altro evidente motivo

della sua credibilità, o si riguardi il loro numero, o le circostanze, onde fu accompagnato il loro martirio. Che un gladiatore robusto soffra de' tormenti, a' quali lo han reso meno sensibile, e la sua robustezza, e l'esercizio ginnastico precedente, non fa sorpresa; che un caparbio già reo di morte, pe' suoi precedenti delitti, faccia in morendo un torbido innesto di audacia, e disperazione, non è un martirio. Ma che una moltitudine innumerevole di vecchi, e di giovani, di grandi, e di piccoli, di nobili, e di plebei, di scienziati, e d' incolti, di uomini, di donne, di fanciulli, di verginelle, soffrano i tormenti più spietati, con rassegnazione, con calma, con pace, con giubilo, ecco la fortezza de' Martiri Cristiani venuta in essi dall' alto. Che tanto soffrivano per la sola Religione, e non per qualche personale reità, si rileva da' testimoni non sospetti, quali sono i medesimi

Scrittori Gentili. Differenti di climi , di complesso, di educazione i Martiri , erano uniformi nella sovraumana fortezza , comunicata spesse volte a' loro stessi carnefici, che nell' istante erano cangiati in altrettanti Martiri, e si assoggettavano alla morte pur essi per testificare la santità di quella fede , che avevano pocanzi perseguitata. Fortezza derivante da vivacissima fede , da ferma speranza , e da carità fervida. Fortezza non ristretta al momento della morte, ma esercitata per mesi, per anni, nelle prigionie, su gli equulei, tra le ruote, tra le ignominie, tra i geli, e gli ardori, tra i lacci, e le spade, e tra carnicine le più barbare, e sanguinose. Fortezza posta a' cimenti della seduzione, degli artifizj, delle blandezze da una parte, e de' tormenti più squisiti, e crudeli dall'altra: fortezza esercitata nella libera tranquilla scelta delle mannaje, delle croci, delle suffocazioni per confessar Gesù Cri-

sto, contentandosi, per non rinunziare alla sua fede di rifiutare gli agi, le ricchezze, gli onori, le delizie. Per citare un esempio solo di martirio di lunga durata basti rammentare S. Clemente Ancirano, il cui martirio nella lunghezza oltrepassò cinque lustri. Un'occhiata, che si dia al Martirologio Romano, al Menologio de' Greci, basta a convincere, che quì non si declama, ma si narrano veraci fatti registrati ancora ne' libri degli Storici profani, i quali non lasciano di rendere giustizia all'innocenza de' costumi de' primi Cristiani, e ci assicurano, che il solo delitto, per cui erano condannati, si riduceva a confessare la verità del Cristianesimo. E forse che non continuarono gli esempj di tal fermezza anche dopo cessate le persecuzioni de' primi Cesari? Quanti Martiri non ebbe la fede Cattolica, nella persecuzione mos-
 sale dagli Arianì, quanti nella ferocia de-
 gli Iconasti, quanti nelle Isole, e nel Con-

tinente, nel vecchio, e nuovo Mondo, da diversi increduli, o da diversi eretici, quanti nell' ultima persecuzione filosofica, nell' atto, che i Filosofi si vantavano di non essere persecutori? Qualunque persona assennata non potrà dire, essere indifferente pruova di verità, e di errore la caparbietà di pochi, che sono costretti a morire in pena de' loro delitti, e muojono ostinati, impazienti, e mostrando nel volto truce l' interno desiderio della vendetta, e per l' opposto la moltitudine innumera-
bile di tanti, che per non tradire la propria coscienza, muojono placidi abbracciando i loro carnefici. In ogni cosa dicea la sana filosofia fin dal tempo del Principe degli Oratori, il consenso specialmente de' buoni deve riputarsi sicura attestazione del vero, ed il consenso de' buoni sostenitori del martirio deve riconoscersi come voce del veracissimo Dio, autore delle cose naturali insieme, e delle so-

vrannaturali. E tanto più si dimostra sovrannaturale la forza, colla quale i Martiri soffrirono, quanto ch' era seguita dalla conversione di tanti altri al Cristianesimo, di modo, che i fedeli non si diminuivano, togliendo la vita a' Martiri, ma crescevano nel numero, e diedero motivo all' aureo detto di Tertulliano — *Il sangue de' Martiri è la semenza de' Cristiani*. Gli stessi doni de' miracoli, di cui solevano i Martiri essere fregiati, potevano naturalmente scoraggiarli, come riflette il Crisostomo; giacchè uomini così potenti a risanare infermi, a scacciar demonj, a risuscitar morti, si vedevano soggetti a divenire essi medesimi oggetto di ludibrio, di tormenti, di strage, che soffrivano, ma non si smarrirono, nè perdettero il coraggio, appunto perchè la loro forza era effetto della virtù loro infusa da quel Dio, che li avea spediti, ad essere i testimoni della sua Divina veracità; e chia-

ro avviso aveva dato ad essi con anticipazione, che li mandava ad essere perseguitati, come pecorelle in mezzo a' lupi, e che colla loro mansuetudine, e sofferenza avrebbero cangiati in altrettanti agnelli i loro stessi avversarj. La pruova di questo fatto è portata al massimo grado di evidenza. Gesù Cristo ha detto, che è Dio, che è morto, come uomo, ed è risuscitato. Per confessar questo fatto morirono gli Appostoli, ed i primi discepoli: per comprovar questo fatto morirono i loro successori, e gli altri discepoli dell'età posteriori. Può esservi un fatto meglio provato, e ridotto ad evidenza maggiore? Non è dunque uso di buon senso, ma di ostinazione, il restare indifferente a dare ascolto ad una voce arrivata a' confini di tutta la terra, e che si è estesa alle isole, a' mari, a' popoli tutti dell'universo, non essendovi angolo del Mondo, in cui la verità del Cristianesimo non sia stata

comprovata dalla fortezza de' Martiri.

C A P. XXIII.

Finalmente il miracolo della sapienza, colla quale la Chiesa è stata fondata, si regge, e sarà serbata costante, sapienza, che riguarda il passato, il presente, e l'avvenire; ha in sé l'evidente carattere, di essere discesa dal Cielo, e di non aver nulla di comune colla sapienza ordinaria ammirata negli stabilimenti fatti dall'uomo col naturale suo acume. Un Regno tutto spirituale, e santo, che si stabilisce, e diviene glorioso nel momento, in cui il suo fondatore tra i tormenti i più crudeli, tra le ingiurie, e calunnie più atroci abbandonato, e deriso, è dato a morte: non è al certo una fondazione umana, ma di sapienza Divina. Un ingegno, che avrebbe potuto far gran bene, se non avesse abusato della sua sottigliezza, e

della sua malinconia, ne' lucidi intervalli avuti a scorgere la verità, fece il confronto tra la morte di Socrate, e di Gesù Cristo. In quello vide un saggio, che muore, ed in Gesù Cristo riconobbe un Dio. Si avverò in fatti nella morte del Salvatore ciò, che avea egli stesso predetto, che avrebbe eseguita in morendo la gran conquista di assoggettar tutto al suo Regno Divino. Si mostri ora nelle umane istorie un Regno, un impero stabilito colle umiliazioni, e colla morte del fondatore, e non trovandolo, si conchiuda, che Iddio, il quale ha dichiarato, che i suoi pensieri non sono, come i nostri, ha voluto fondarlo con una sapienza tutta sua propria sovranaturale celeste infinita. Ed altrettanto si compiacque mostrare nella propagazione di questo Regno medesimo. Già fin dal cominciamento della predica- zione si era ammirata in lui una sapienza, non acquistata per umana letteratura,

ma sfolgorante del carattere di sapienza increata, ed eterna, e di questa stessa ebbero partecipazione i suoi seguaci, destinati da lui ad esser predicatori. Alla grand'opera furono eletti non già i grandi, e potenti della terra, non già gli scienziati, o splendidi per cariche, per opulenza, o per valore militare, ma dodici poveri, deboli, rozzi, illetterati, e se taluno di essi era del numero degli opulenti, com'era S. Matteo, è chiamato anch'esso all'Appostolico officio, m' a patto, che debba abbandonare ogni ricchezza, e se taluno era versato, e colto nella scienza della Mosaica Legge, come fu Paolo, è chiamato posteriormente anch'esso all'Appostolato, ma dichiara altamente, che non vuole saper altro, se non Gesù Cristo, e questo Crocefisso per nostro amore, e protesta di non parlare nelle parole persuasibili della umana sapienza, ma sì bene in quelle della sapienza di Dio. Si è fatto

il gran disegno, di convincere gli uomini; che la sapienza del Mondo è follia innanzi a Dio, e che la pretesa stoltezza della Croce è la vera sapienza, ed il gran disegno è già eseguito, e già lo spirito della sapienza ha ripieno l'uno, e l'altro emisfero, e quel Mondo, in cui la Stoa, il Peripato, l'Accademia, la Filosofia tutta Pagana non ha potuto spargere, se non pochi barlumi di saggezza mescolati a grandi errori, riceve la pienezza delle illustrazioni di una sapienza tutta pura, e celeste, di cui sono stati forniti dall'alto pochi uomini prima rozzi, deboli, illetterati. La luce di questo segno evidentissimo di credibilità del Cristianesimo colpì talmente gli occhi di un preteso bello spirito, avvezzo ad impugnar colle buffonerie la Religione, che non avendo cosa a rispondere, mostrò noja al vederlo da' nostri Apologisti ripetuto con frequenza. Così succede, agli occhi infermi la luce

sfolgorante reca fastidio. La sola forza della verità, e l'operazione sovranaturale della Divina sapienza potea produrre un cangiamento universale di sentimenti, di massime non solo speculative, ma pratiche, in cui divennero uniformi i diversi climi, le diverse abitudini, l'educazioni, e leggi diverse di que' dell'Oriente, e dell'Occidente, del Mezzo giorno, e del Settentrione.

C A P. XXIV.

Dopo lo stabilimento, e la prima propagazione della Chiesa, per cui volle Dio usare straordinarj mezzi, opposti a quelli, che adopera la umana sapienza, ha voluto egli stesso usat' i mezzi ordinarij, opportuni a reggere qualunque umana società, ed ha comandato lo studio a' Ministri della sua Religione, e l'esercizio della letteratura, e delle scienze, a di lei illu-

strazione, e vantaggio. E questo stesso è stato un tratto sovrano della Divina provvidenza di far, che la Chiesa non solo recasse agli uomini vantaggi spirituali, ma anche contribuisse ad illustrare le scienze, e le letteré, come con elegante eloquenza, tra gli scrittori a noi più vicini, ha provato il celebre Chateaubriand. Ed è immensamente maggiore il vantaggio recato alle stesse umane conoscenze dagli scienziati Cristiani, che da' filosofi Gentili. Ma in tali mezzi ordinarj, adottati a conservare, e reggere il Cristianesimo, risplende ognora una sapienza sovraumana, e celeste, colla quale si degna Iddio assistere alla sua Chiesa. La Divina sapienza immediatamente dettata ne' libri santi, la grandiloquenza delle scritture, quell' intreccio mirabile, che innalza gl' ingegni più sublimi, ed istruisce ugualmente i più bassi, e volgari, non ha certamente negli autori profani tratto, che la pareggi, o

la somigli. E qual vena di limpide acque non ha continuato a sgorgare dalla sapienza medesima in coloro, cui in modo speciale ha ella assistiti, o nel predicare la Religione, o nello scrivere libri ad essa appartenenti! Sono pur deboli i trionfi riportati dalla umana eloquenza al paragone di quelli, e più frequenti, e più grandiosi riportati dagli Oratori del Vangelo, o quando sono stati gli organi immediati del Divino spirito, che parlava per loro bocca, o quando non senza speciale di lui assistenza han ragionato. In fatti quale maggior facondia di quella di Basilio, o del Crisostomo tra i Padri Greci, di S. Ambrogio, di S. Leone tra i Padri Latini? Dove troveremo una maggiore sublimità, ed un' acume d'ingegno superiore a quello, che si scorge nelle opere di S. Agostino. La erudizione, la perizia nelle lingue antiche, le cognizioni di storia, e di topografia si mostrano vaste,

ed esatte in S. Girolamo. Si additi tra gli autori profani un ragionatore più solido, e convincente, più chiaro insieme, e preciso di un S. Tommaso d' Aquino. So che ragionevolmente formano oggetto di maraviglia i Demosteni, e i Platoni, i Tullj, gli Aristoteli, i Plinj, ma un giudice imparziale troverà più ammirabili sicuramente, e nelle umane scienze, e nel saggio innesto, che ne fecero alle scienze Divine un' Alapide, un Petavio, un Chirchero, il Segneri, il Bourdalove, i due luminari della Francia Bossuet, e Fénélon, ed in generale negli scrittori Cristiani si scorge una sapienza di carattere superiore, più facile ad intendersi dal leggitore, che a potersi spiegare. Che dirò poi di quell' assistenza particolare di celeste sapienza, che spira da per tutto nelle opere di S. Bernardo, di S. Bonaventura, di Tommaso de Khempis, di S. Francesco Sales, del B. Alfonso, e di altri senza

numero , che nel linguaggio Ascetico si nomina unzione di spirito. L' Indifferenzista , quando anche volesse degnar di un guardo opere somiglienti , dirà in quanto a se di non sentirla , ma se li lesse quando era costante nel Cattolicismo , dovrà confessare di averla saggiata , e prima di avvezzare il suo gusto a micidiali dolcezze , forse anch' egli provò quello spirito di soavità , che Dio si compiacque spargere su i libri devoti , scritti da' servi suoi. Ma non si arresti la nostra attenzione alla saggezza personale del Cristiano , che da lumi della sua fede riceve , come abbian dritto di dirlo colle voci di S. Girolamo , quella conoscenza , che non ebbe nè il dotto Platone , nè l' eloquente Demostene , nè si arresti l' attenzione agl' individui dichiaratori degli oggetti concernenti la Religione , ne' quali apparisce sì manifesta la speciale assistenza di Dio. Si osservi anzi dippiù la sapienza Divina assistitrice al

Magistero della sua Chiesa, a questa Cattedra di verità, ch'egli si è compiaciuto di stabilir sullà terra, e rendendo visibile la sua Città santa, le ha data quella stabile fermezza, e quella infallibilità, che non è propria delle opere umane, ma discende soltanto dalla sapienza del Cielo. L'ha fregiata delle famose quattro caratteristiche di Una, Santa, Cattolica, ed Appostolica, dalle quali è resa invariabile, e non soggetta ad iscambiarsi. Sono queste le note riconosciute nella Chiesa fin da' primi tempi della sua fondazione. Una per l'unità del Capo invisibile di lei, ch'è Gesù Cristo, e del suo Vicario, stabilito da lui stesso, in S. Pietro, e nel Sommo Pontefice Successore nel regger la Chiesa Romana, fissata da Gesù Cristo, come centro di unità. Una per l'unità della fede, in cui convengono tutt' i fedeli, i quali professandola, e partecipando de' medesimi Sacramenti dipendono

da' legittimi Pastori, cioè da' Vescovi uniti, e subordinati al Sommo Romano Pontefice, cui appartiene il Primato per dritto Divino sulla Chiesa universale, su i Pastori, e sulla greggia. È santa la Chiesa, per la santità del suo Capo invisibile, per la santità della dottrina dommatica, e morale, che crede, ed insegna, e perchè tutto il suo corpo mistico è chiamato alla santità, e molti tra le sue membra di fatti l'ottengono, perchè santa è la grazia ordinat' a santificarli, e santi sono i mezzi, di cui si vale a dispensarla quel Dio, ch'è l'autore di ogni santità. Cattolica è la Chiesa, perchè sparsa per tutto il Mondo, e crede, ed insegna ciocchè si è creduto sempre in ogni luogo, e da tutt' i fedeli. È finalmente Appostolica per la legittima successione de' Vescovi agli Appostoli, e del Supremo Gerarca della Chiesa Romana al Principe degli Appostoli S. Pietro. Or la Chiesa, o si riguardi dispersa

ne' varj tratti dell' Orbe Cattolico , o si riguardi adunata ne' Concilj Generali, è stata, ed è infallibile. A nessun cambiamento, a nessun fallo , a nessun errore è stata giammai soggetta nella dottrina dogmatica , e morale. Ha variate talora le sue leggi disciplinari , ma sempre assistita dal Divino spirito , invariabilmente ha dichiarati, ed ha professati li stessi dogmi. Si faccia per un momento il paragone tra questa mirabile uniformità, in cui chiara apparisce la sapienza Divina , assistente alla sua Chiesa , e le variazioni innumerabili dell' umana filosofia , e si vedranno queste tanto numerose, e dissimili , che a ragione ebbe a dire , chi scrisse la storia delle sue vicende , e della sua restaurazione , essersi imbattuto a scrivere la storia degli umani delirj , ed altri paragonarono la varietà delle filosofiche opinioni alla varietà delle scene nelle teatrali rappresentanze. L' autore delle lettere Elviennesi con sincerità,

e delicatezza ne da un saggio. E già prima l'autore della storia delle variazioni, il gran Bossuet dimostrò, che siccome è chiara pruova, di essere divenute erranti le sette separate dalla Chiesa Romana, il divergere dal centro dell'unità, ed il non potere ritrovare un punto di unione, in cui convenissero nella dottrina, così al contrario per la Chiesa Cattolica, è carattere augusto di veracità la costante adesione al Primato della Chiesa Romana, ed il consenso uniforme, e perpetuo all'unità della sua dottrina. Non si è potuto, nè si potrà mai dimostrare erroneo qualunque punto, in materia di dottrina, o di morale, in cui convengano i Padri della Chiesa, o che si è dichiarato negli Ecumenici Concilj: manifesto argomento di quella infallibilità conceduta alla Cattolica Chiesa dalla sapienza di quel medesimo Dio, che la preserva dalla distruzione, e che avendo posto a regolar la

*

sua nave un saggio Piloto , se permette, che sia talora agitata , non permetterà giammai , che rimanga sommersa , ed impiega la sua onnipotenza a far sì , che le porte dell' inferno , e dell' errore non possano prevaler giammai contro un' edificio mirabilmente fondato , e sostenuto con ugual maraviglia di sapienza sempre sublime. L' Indifferentista se non vede tale superiorità di saggezza nel regolamento della Chiesa , al confronto di ogni altra umana istituzione , o se non cura di vederla , non dica di esser uomo spregiudicato , ma piuttosto , che un pregiudizio di parzialità , e di attaccamento all' errore sposato una volta , ottura le sue orecchie , a non dare ascolto alle voci della verità.

C A P. XXV.

Ecco perchè la Cattolica Chiesa non ha potuto , nè potrà mai rimanere indifferen-

te, dove si tratta di far mutazioni nella dottrina, che propone come da Dio rivelata. Ogni libro riconosciuto come Divino nella primitiva Chiesa, e proposto a credere, come ispirato da Dio, come tale si è riconosciuto ne' secoli posteriori. Se di taluno di essi non era stata solennemente dichiarata prima la ispirazione, si è esaminata, e discussa ne' Concilj la tradizione, e colla Divina assistenza si è dichiarata, e così parimenti in ogni controversia in materia di fede, l'adesione della Chiesa, o dispersa, o congregata legittimamente ne' generali Concilj, alla prima Cattedra, su cui siede il Sommo Romano Pontefice, Primo Pastore sopra tutt' i Vescovi, e sopra tutt' i fedeli, nel consenso della Cattolica unità, ha serbato intatto, ed invariabile il dogma, e la morale, ha proscritti, e condannati gli opposti errori, o all' uno, o all' altra contrarj, ed eccedenti, o nel rigore, o nella rilasciatezza.

Quindi negli Ecclesiastici Concilj precede ad ogni altrá deliberazione, la dichiarazione del consenso nell' unitá della fede, la cui somma si contiene nel simbolo, che è il certo segnale a distinguere i Cattolici dagli Eretici. E la Chiesa accoglie benigna i dipartiti dall' unitá, qualora a questa ritornino, e severa vuole, quando siano contumaci negli errori, che restino separati dalla sua comunione, giacchè la potestà di sciogliere, o di ligare non dà il potere di transigere su' i dritti di Dio, o far divisione della indivisibile verità, ed all' opposto è congiunta al dritto, ed al dovere di considerare come Etnico, e Pubblicano colui, che si ostin' a non volere ascoltare le voci di una madre sì affettuosa, e sì saggia. La Cattolica Chiesa apprezza le scienze, stima gl' ingegni, protegge le arti, e sono assai noti i monumenti illustri del progresso, e della protezione loro accordata, per non aver bi-

sogno di esporli : ma sempre a patto , che l' unità della vera fede non abbia a scindersi , e la santità della sua morale non venga a macchiarsi. È questa la santa gelosia , che le ispira Iddio medesimo ad imitazione di quella , con cui egli stesso custodisce immacolata , e pura nel credere questa sua sposa sulla terra , e la custodirà , senza macchia veruna nella visione beatifica in Cielo. La Chiesa permette gli esami , e le discussioni scientifiche , permette , che abbondi ognuno nel proprio sentimento , purchè rimanga salva la fede , e la carità non ne resti offesa , e giunge a riprovare quel falso zelo , e non secondo la scienza , portato ad inasprire gli animi , e non già a richiamare i traviati. Permette , che dove si tratti di civili dritti , siano adoperati del pari dal credente , e da' privi di fede , ma non può vietare , che dalle legittime potestà non sia punito il delitto , e molto meno lo scandalo irreligioso. Fin

quì può giugnere , e giugne di fatti la tolleranza adoperata dalla Chiesa. Basta leggere la istoria senza spirito di parzialità, per essere convinti, non essersi usate mai le armi a propagare la fede, o a costringere taluno a credere, il che consiste in una volontaria adesione a ciò, che propone la suprema verità. Se le potestà regitrici de' popoli hanno adoperate armi temporali, lo han fatto a difesa de' legittimi dritti, ed a riparare, o prevenire i danni, che da' misfatti, e dagli scandali della esterna incredulità derivano.

G A P. XXVI.

Il Cattolico adunque è conseguente a se stesso. Se egli afferma, ed è certo (come lo dev'essere, altrimenti non sarebbe Cattolico) di essere illustrato dallo splendore della sovranatural verità, non può essere indifferente ad ogni altro culto,

perchè siffatta indifferenza è opposta al dogma fondamentale, di non trovarsi salvezza fuori del Cattolicismo. L'Indifferentista al contrario disragiona, col pretendere indifferente ogni culto, aderendo in tal guisa ad ogni errore, e non rigettando veruna falsità, o adottando insieme verità, e menzogne. La tolleranza dommatica, ossia il voler pensare, che ogni Religione è buona, si forma il culto più mostruoso, ed irragionevole. Se l'uomo non ha dritto di comprendere ciocchè supera la sua ragione, ha dritto, e dovere insieme di rigettare ciò, che contraddice alla retta ragione. E tale appunto è l'Indifferentismo, diretto a spacciar Dio non curante di qualunque culto a lui si presti, vale a dire sconvolge la idea della Divinità, in cui sa ancora la retta ragione, trovarsi essenzialmente la veracità, e la santità. Se l'Indifferentista si vanta di filosofare, nel suo sistema, lo dirò chia-

ro , filosofa all' Epicurèa , fingendo di ammettere una Divinità , per rappresentarla non curante della condotta dell' uomo , e di quanto accade nel Mondo. Non era dunque una vana declamazione , ma un solido ragionare. quello de' più saggi scrittori del secolo XVIII. quando affermarono non darsi stato di consistenza fuori del Cattolicismo , come lo affermò l' illustre Fenelon , dicendo , che il lasciare la Cattolica Chiesa fa piombare nel disprezzo di Dio , come lo affermò il famoso Bergier , quando descrisse la gradazione funesta , de' pretesi Riformati dal disprezzo dell' autorità della Chiesa al Socinianismo , ed a rigettare con esso quanto nella rivelazione supera i lumi della natural ragione , e da questo passo all' altro , di escludere la sovranatural rivelazione , e restringersi alla sola Religione pretesa naturale , ch' è quanto a dire , ad una Religione , che si formi ognuno col suo cer-

vello , ed a fingere , potersi ognuno sal-
 vare , com'egli vuole , quando la salvezza
 deve ottenersi , come Dio vuole , che si
 ottenga , ed a sostenere infine , che ogni
 culto sia indifferente , ed al vedere , che
 nella sola ragione naturale non può tro-
 vare l'uomo un piano completo di Reli-
 gione , si precipitarono nell' abisso della
 non curanza di Dio , e di ogni sua leg-
 ge. I lagrimevoli effetti di tal gradazione
 si sono veduti pur troppo nel finire del
 secolo scorso , per non potersi rimprove-
 rare , che tali osservazioni fossero malin-
 coniose immagini , finte da qualche fanta-
 sia atterrita. Del rimanente , anche quando
 negli altri culti potessè l'uomo trovare
 qualche apparente plausibilità , il dovere
 di lui sarebbe appigliarsi a quello , in cui
 riconosce più gravi appoggi , e più solide
 basi a concludere , che venga da Dio. So
 che tale persuasione non è quella certa
 fermezza esclusiva di ogni sospetto in con-

trare, e di assoluta necessità richiesta a costituire la fede; ma intendo dire, che l'Indifferentismo si oppone anche alle regole dell'umana prudenza. Il Cattolico non si pone a rischio di errare, attaccandosi all'unica Religione voluta da Dio. L'Indifferentista sostiene, che Dio si contenta di qualunque culto. Ma di ciò chi può dar sicurezza. E se non si troverà in Dio questa indifferenza, come non potrà giammai trovarsi, l'effetto dell'errore preso sarà irreparabile. Sarebbe dunque imprudente l'Indifferentista arrischiando su di un *può essere* la sua salvezza. Egli dice *può essere*; ma se non sarà così in effetti, qual giovamento trarrà egli da tal pretesa possibilità? Per contrario il Cattolico nulla rischia, secondo l'Indifferentista medesimo, perchè al pensar di costui ogni culto è del pari approvabile. Dunque anche nella maniera umana di pensare l'Indifferentismo è la più solenne imprudenza. Ma di gra-

zia si dica , dove poggi questa pretesa possibilità, che Dio si contenti di qualunque culto. Ripugna alla Divina santità , che approvi ugualmente il vero, e la menzogna, la virtù, ed il delitto. Non potrà certamente formarsi l'idea di un Legislatore giusto, di un Magistrato fedele esecutor delle leggi quegli, che lo supponga premiatore indifferente delle azioni virtuose, e de' delitti, o che assolva ugualmente, o del pari condanni i rei, e gl'innocenti. Non potrà dunque vantarsi di essere ragionatore colui, che appunto una simile idea stravolta si formi della Divinità, pretendendola indifferente al bene, ed al male, al vero, ed al falso. Non si oppone per tanto a' dritti della ragione, l'obbligar l'uomo a credere quel, che supera il suo intendimento, ma è corredato di evidenti motivi di credibilità, che sia rivelato da Dio: è ragionevole l'ossequio, che a Dio presta il credente Cattolico. Ma è irragio-

nevole la resistenza dell' Indifferentista , il quale vuole trangugiarsi gli assurdi più enormi , ripugnanti alla ragione , col pretesto di sostenere i dritti della medesima.

C A P. XXVII.

La fede è un dono gratuito di Dio (lo ripeterò , perchè l' oggetto è di grande importanza) non può acquistarsi colle forze della sola ragione. La beatitudine sovranaturale non è dovuta alla umana natura , nè può conseguirsi colle sole forze naturali. Supera l' ordine naturale un tal fine : superiore all' ordine stesso debbono essere i mezzi per conseguirlo. Ma chiunque reputi indifferente il ricevere , o recusare quella fede , di cui offre Dio stesso il dono pregiatissimo , è ribelle al suo lume , e chiunque pretende essere indifferente il riconoscere come segni evidenti di credibilità della Cattolica Religione la santità

della sua dottrina dommatica, e morale, e la propagazione sovraumana della medesima; e le profezie avverate per contestarla; ed i miracoli di forza, e di sapienza, onde è sostenuta, tradisce la propria ragione, nella quale ravvisa, ripugnare alla santità di Dio, il contestarsi l'errore, o la menzogna, con opere aventi in se l'impronta della Divinità. Il Cattolico, per Divina bontà, trova un merito nel credere. L'Indifferentista è inescusabile, perchè si oppone alla Divina verità, ed alla propria ragione, rigettando, o approvando ugualmente il vero, ed il falso. Io credo per un dono sovranaturale, concedutomi gratuitamente da Dio. La mia ragione illustrata dalla fede riconosce essere giusto, l'assoggettar l'intelletto alla verità suprema, ed infallibile; anche nelle cose incomprendibili, e nelle conoscenze superanti le naturali forze d'intendere. Né può la ragione umana dolersi,

che Iddio eserciti un tal dritto sopra le sue creature. Per l'opposto l'Indifferentista, ricusando di credere, che la Cattolica Religione è l'unica vera, come fregiata degli evidenti caratteri della Divinità, col pretendere, esser buona qualunque Religione, vuole obbligare la sua ragione, a giudicar vero quello, ch'è manifestamente falso, ripugnante, ed assurdo, val dire, essere Iddio del pari approvatore del culto puro, e verace, e del culto superstizioso, ed erroneo.

Il Cattolico è conseguente a se medesimo, Assicurato dalla sua Religione, che questa è l'unica vera, in esclusione delle altre sette, si ferma in essa, con adesione, e certezza, senza andare in cerca di altra. Non così l'Indifferentista. Non può questi avere una sicurezza, che Dio sia contento di ogni Religione, giacchè non ancora si è trovato un uomo sì folle, che pretenda come assioma siffatta

proposizione, o che abbia ardito di asserirla detta da Dio medesimo. Manca l'evidenza al suo pensare, ed in questa incertezza rimarrà in un mare senza lido, e senza fondo, nè potrà rinvenire punto veruno, ove possa gittar l'ancora di qualche speranza. Non si tratta di obbjetti per se medesimi indifferenti, ma sì bene della retribuzione di un eterno avvenire, che anche l'Indifferentista dice di aspettare, e nella incertezza, se il suo operare rimanga indifferente agli occhi della sua ragione, e quel che più importa, qual carattere abbia innanzi al giudizio di Dio, in tale incertezza, io diceva, qualunque affettata stoica apatia, qualunque vantata tranquillità, debbe considerarsi come la più orribil tempesta. E perchè dunque, si domanda, non si dà a tutti il dono della fede? per questo appunto, ch'è un dono gratuito, risponde la Religione Cattolica. E si è osservato altrove, non esser do-

vuta alla ragionevole creatura la elevazione a sovranatural beatitudine , ma essere una libera , e gratuita elezione di Dio. E poi non ostante , che il lume della ragione sia un dono comune alla umana natura , ne fanno tutti un uso costantemente buono ? Così quando anche comunemente a tutti si desse il dono della fede , se ne potrebbe in tutti aspettare il risultato di una esatta corrispondenza ? Se tutti gli uomini non ottengono del pari l'eterna salvezza , è un mistero dal credente adorato nell'altezza degl'imprescrutabili Divini giudizj , che non può , nè deve la creatura scandagliare , e la ragione conosce essere superiori alla sua sfera , ed avrebbe del torto l'Ente limitato , e finito , se volesse assoggettare a calcolo , ed a misura l'Ente infinito , ed eterno. D'altronde basta a giustificare la Divina condotta il sapersi , che per Divina gratuita Misericordia si salvano gli Eletti , e per propria personale mali-

zia vanno perdut' i riprovati. La propagazione del peccato di origine ne' discendenti di Adamo è un mistero superiore alla umana ragione: ma senza di esso, come riflette uno de' più sublimi ingegni della Francia, l'uomo medesimo sarebbe un mistero. Una sovranaturale beatitudine promessa ad un padre, ed a' figli suoi, a patto, ch' egli non se ne renda indegno per se, e per essi, col trasgredire il Divino precetto, è libero dono del Creatore. La esclusione de' figli da tal beatitudine non è un torto, che si faccia alla natura, divenuta non degna di averla, per la colpa del primo prevaricatore, il quale contra ogni ragione si lagnerebbe di altri per la perdita di un dono, cui prima non aveva verun dritto, seguita solamente per l'abuso fatto da lui medesimo della sua libertà. E molto più risplende la Divina Misericordia, e sapienza, rimanendo del pari salve le leggi della Divina giustizia.

nella riparazione, che si compiacque Iddio di operare a favore dell'uomo, dopo la miserabil caduta, alla quale costui soggiacque. Con gratuita clemenza Dio lo riscatta dal servaggio infelice, al quale si era assoggettato, lo innalza di bel nuovo a stato sovranaturale, gli dona un dritto novello alla sovranaturale beatitudine, a patto, che vengano adoperat' i mezzi, che il Redentore istesso aveva libero dritto a prescrivere, e prescrisse di fatti. Colui, che senza propria colpa rimane privo di adoperare tali mezzi, restando escluso da una beatitudine non dovuta alla sua natural condizione, non ha motivo di dolersi di denegata giustizia. Così appunto interviene a' bambini, che muojono senza battesimo: nascono privi di grazia santificante, alla quale non hanno dritto veruno, muojono prima di quella rigenerazione, alla quale una legge Divina positiva gratuitamente ha attaccato il dritto alla-

gloria celeste, e rimangono da questa esclusi, per un mistero occulto della Divina giustizia, che non lascia di dare ad ognuno quel, che gli spetta. E per gli adulti resta sempre vero, che all' Eletto si dà una grazia non dovuta alla sua natura: ed al riprovato si rende una pena dovuta alla sua colpa. Così il mistero della elezione degli uni, e della riprovazione degli altri, nell'atto che presenta l'abisso de' Divini giudizi, de' quali si vieta al limitato intendimento essere scrutatore curioso, sotto pena di restar schiacciato dal peso infinito della Divina gloria, nulla offre, che possa dare motivo di notarlo, come non conforme alle regole eterne della Divina giustizia, o come contraddicente alla stessa retta ragione. L' Indifferentista all'incontro, negando l'assenso a questa proposizione = *il Culto Cattolico è l'unico vero* =, e sostituendole l'altra, che Iddio si contenta di qualunque Religione, pretende ob-

bligar l'umano intelletto, ad approvare un manifesto assurdo, che alla ragione contraddice, e ripugna, ed urta diametralmente con quella santità, che la stessa ragione dimostra esistere in Dio, e pretende, che l'uomo se ne formi la idea più mostruosa di supporlo approvatore del bene, e del male, del vero, e del falso.

G A P. XXVIII.

Ma io (diceva con fredda ironia un incredulo) non ho la grazia della fede. In così dire era egli un furbo, ed un mentitore, perchè nel caso particolare, che quì si accenna, si trattava di un Cristiano, che per sua malizia aveva rigettata la fede già prima a lui donata, ed il volere rifondere in Dio la mancanza del dono, era un raddoppiare la propria colpa, colla ingratitudine al Donatore. Nel non credente negativo, val dire, in colui,

al quale non è stata partecipata veruna notizia della fede, la incredulità non è un delitto. Il ricusare di credere alla fede annunziata, e che si offre rivestita de' caratteri augusti della Divinità, questo è il massimo de' delitti, perchè è il dare una menzita all' Infinito saggio, verace per Essenza. Nell' incredulo negativo ordinariamente il suo stato è una pena della inosservanza delle leggi Divine naturali. Nell' incredulo positivo il guasto della sua mente è il colmo, al quale giungono le precedenti sregolatezze del suo cuore, e diviene altresì la sorgiva delle sue posteriori iniquità. Se egli ebbe prima il dono della fede, ma non visse a norma del ricevuto dono, col discacciare la buona coscienza, fece in fine naufragio anche intorno alla fede. La caduta in un abisso così profondo è seguita da ogni altra rovina. Ed ecco lo stato d' incredulità dell' Indifferentista, affermande, che può prestarsi fede ugual-

mente ad ogni culto qualunque , e che indistintamente ciascuno di essi può praticarsi: rinunzia in tal modo alla credenza della Cattolica Religione, che insegna, fuori di lei non trovarsi salute. Incredulo positivo adunque è l'Indifferentista, perchè o reputa tutte le Religioni ugualmente false, ed è un ipocrita, che con interna mala fede le pratica tutte indistintamente, senza crederne alcuna vera: o le reputa tutte vere ugualmente, ed è l'ingannatore più stolto, volendo costringere il proprio intelletto a persuadersi del più potente assurdo, che siano vere ugualmente le proposizioni contraddittorie. Il Cattolico non affronta i dritti della ragione nella dommatica intolleranza: li affronta sì bene il sostenitore dell'Indifferentismo, diportandosi da Scettico in materia di Religione, e negando l'esistenza di un criterio discernitore del vero dal falso, mezzo, di cui la Divina provvidenza non poteva

privar l'uomo, in affare di sì alta importanza. Ma perchè Iddio non innalzar l'uomo alla sovranatural beatitudine, senza richiedere il suo consenso alla fede, le sue opere secondo la fede, l'osservanza in somma di una legge, la pratica, e l'esercizio della vera Religione? Perchè quanto è intrinsecamente male è vietato da Dio, e quanto è da lui comandato, non può essere altro, che il bene, ripugnando alla Divinità l'operar diversamente: nè può condiscendere alla pretensione impudente, confonditrice del bene, e del male, nè देने ricevere dalle creature veruna limitazione, la infinita libertà di Dio, nel dispensare i suoi doni, o nello stabilire delle leggi positive con saggezza infinita, dirette a manifestar la sua gloria. Dunque il salvarsi è l'effetto di gratuita Divina elemezza, ed il perdersi è il risultato del volontario abuso del libero arbitrio di chi abbraccia il male proibito, e tralascia il

bene comandato: *Anderanno que', che fecero opere buone, nella vita eterna, e que', che fecero opere malvagie, nel supplizio eterno.* Ecco l'oracolo del Legislatore, e Giudice Divino. Quali opere buone? se non quelle, che si fanno coll' ajuto di lui stesso, il quale disse altamente: *senza di me, nulla potete.* E quali opere malvagie se non quelle, le quali potrebbero non farsi, se si volesse, e pur si fanno in contravvenzione de' Divini precetti. Ma e perchè non prevenire un male, ed impedirlo con una grazia efficace, e rendere la creatura impeccabile, e farle dono di grazia: ciò, che sarà poi dono di gloria? Si risponde: appunto perchè si tratta di grazia, non già di un debito: di dono gratuito, non già di giustizia dovuta alla creatura. E chi mai diede a Dio qualche cosa già prima, onde pretenderne con ardirtezza il compenso? E chi fa mai il consiglier dell' Altissimo, onde presumere

d'indagare le investigabili tracce segnate dalla sua infinita sapienza? Sarà sempre un mistero il libero modo, che tiene Dio nel dispensare i suoi doni. Ma sarà pure insoffribile orgoglio, il trarre occasione dalla propria malizia, di dolersi dell'ampiezza di bontà usata da Dio ad alcuni, senza frattanto usare agli altri ingiustizia. E non è un disragionare, dacchè taluno per propria colpa è malvagio, prender motivo di dolersi, che Dio usi di sua bontà verso degli altri? E dal non intendere l'arcano profondo della saggia distribuzione, che fa Dio de' doni suoi, passare all'assurdo di pretendere, dover rimanere il giusto, e l'empio del pari senza premio, o senza pena. Ma è perchè non impedirsi da Dio ogni male morale, che la sua Onnipotenza potrebbe sì facilmente impedire? Ecco lo scoglio orribile, in cui si è infranto qualunque più orgoglioso cervello. Con ciò si pretende chiudere tra i

ristretti confini di un essere dipendente le vedute le più ampie , ed estese , che possano trovarsi , e si trovan di fatti in una sapienza eterna , ed infinita. Così risponde la stessa umana ragione , allorchè fa tacere i suoi disordinati affetti : se Dio non avesse potuto permettere il male morale , senza derogare alle leggi di sua bontà , non lo avrebbe permesso. Dacchè lo ha fatto , si deve inferir che il poteva : ed una tale illazione è un ragionar di mente sana , e spregiudicata. Il credente adora umile gl' incomprendibili Divini giudizj , che sa esser giusti , ancor quando non li comprende : l' incredulo rifiuta così giusta sommissione , e si avvilisce , e degrada assoggettandosi all' assurdo , ed al ripugnante dell' empietà. Se io conosco un Padre quanto saggio , altrettanto buono , e venga assicurato , che assegni la eredità a' figli ubbidienti , e la neghi a' figli ingrati , e delinquenti , se penetrar non posso

la interna malizia de' misfatti di costoro; devo dalla bontà, e saggezza del Padre dedurre, che fa bene. Così, e molto meglio, dal sapere che Dio è Padre sapientissimo, ed ottimo devo dedurre, che ha infinita ragione di punire gl' ingrati, e perversi figli, anche quando io sono incapace di penetrare la profondità della loro malizia.

C A P. XXIX.

Se la infinita superiorità del Divino sapere sulle corte vedute umane, e della sua Onnipotenza sulle forze create, giustifica la Divina condotta nel proporci a credere verità, superanti l'umano intelletto, e precetti, che Dio rende possibili ad eseguirsi colla sua grazia, sempre più ammirabile si manifesta nel modo tenuto nella profusione di questa grazia, colla quale si è degnata riammettere l'uomo al consorzio,

della sua Divinità. Avea potuto l'umano intelletto sollevarsi colle naturali forze ad immaginare, che l'uomo fosse innalzato all'Apoteosi, e venisse Deificato, e portò la immaginazione tant'oltre, che ne abusò a rendere sempre più mostruoso il Politeismo. Ma che Dio si facesse uomo egli stesso, per rendere gli altri uomini a se somiglianti nella grazia, e poi nella gloria, era riserbato alla veracissima parola di Dio di prometterlo, e di eseguirlo. Lo promise, e lo eseguì in effetti. Iddio si fece vero uomo per nostro amore, senza lasciare di essere quel Dio, che sempre è stato. Mistero ineffabile, cui nè l'umano, nè l'angelico intelletto avrebbe potuto aspirare giammai, o averne il menomo pensiero, colle sole naturali sue forze. Ma intanto potrà mai l'intelletto creato pretendere, che sia questo impossibile? A chi tutto può: a chi ama, ed ama da Dio, non è impossibile il giu-

gnere ad un tale trasporto d' amore degno certamente della infinita inesauribile Divina bontà, che volle diffondersi alle sue creature con un disegno così sublime, che può solamente comprendersi dall' infinita amabile, dall' infinito amante, ch' è egli solo! Se non ripugna, che l' anima, ed il corpo siano insieme riunite a formar la persona di un solo uomo, non ripugna ne anche, che una persona Divina, assumendo l' umana natura, divenga un Cristo solo, e che l' unica sua Divina persona sussista nella natura Divina, ch' ebbe ab eterno, e nella natura umana, che assunse nel tempo. Che potrà dire quì la creata ragione? Che il Mistero è profondo, ed incomprendibile: e dirà il vero. Ardirà pretendere d' incontrarvi qualche assurdo, o ripugnanza? Nò certamente. E qual cosa più degna della infinita carità di un Dio, che non trovando nell' oggetto, che ama fuori di se, il motivo

di amarlo, non può rinvenirlo altrove, che nell' inesausto fondo del suo amore medesimo? La creatura, nella perfezione dell' oggetto amato ha il motivo dell' amore. Nel Creatore, l' amar suo medesimo è il motivo, per cui ama la sua creatura, la quale non ha, nè può aver perfezione veruna, se non per effetto di quell' amore, che il Creatore le porta. E se Dio ama da Dio, che non potrà aspettarsi dal suo infinito amore? Sì la Incarnazione del Divino Verbo manifesta la infinita amabilità di Dio, e l' infinito amor suo verso di noi, con una luce novella, immensamente maggiore di quella, con cui si manifesta nelle opere della creazione. Un Dio, che si abbassa a farsi uomo, ed a soffrire nell' assunta umanità, ed a sacrificare l' umana sua vita alla gloria del Divin Padre, ed all' amore verso di noi, nelle sue umiliazioni, ne' suoi patimenti, nella sua morte, si mostra infinitamente più ama-

bile, e più amante di quello, che si appalesi nel distendere i Cieli, nell' adornarli di corpi sì vaghi, e sì luminosi, quanti sono gli astri, che in essi scintillano, e nel creare, e fecondare insieme la terra, e le acque, e nel moltiplicare il gran numero di tutti quelli esseri, cui si degnò concedere, ed esistenza, e movimento, e vita. E l'estendere il Mistero della Incarnazione nell'Eucaristico Mistero, ad unirsi con ciascuno degli uomini individualmente, ed invitarci a partecipare della sua mensa, è del pari prodigio infinitamente superiore alla creata intelligenza, ma è un prodigio degno di quel Dio, che nel suo amore ama da Dio. Se a pensar della medesima umana sapienza è un insensato chiunque nel gran libro dell'universo legger non vuole una provvidenza amministratrice, e regolatrice del tutto, ed infinger si vuole dubbioso, se opere sì magnifiche sieno l'effetto di un

caso cieco , o di fortuita combinazione , non diretta da intelligenza veruna ; nell' intelletto da sovranatural fede illustrato dovrà riputarsi simile , anzi maggiore stoltezza il chiudere , per volontaria cecità , gli occhi della propria mente , a' caratteri luminosi di gloria , che più sfolgoranti legger si possano in questo libro infinitamente maggiore , che è Gesù Cristo. Il quadro sublime dipinto dal grande Bossuet , oye si mostrano gli avvenimenti tutti dell' universo diretti dalla Divina provvidenza , a preparare gli animi , ad illuminarli , ad attaccarli a Gesù Cristo , ed a mostrare , ch' egli è il gran principio , ed il gran fine di tutte le opere di Dio , ed alla fondazione , e perpetuità della sua Chiesa , prima santa sulla terra , e poi gloriosa nel Cielo , non potrà essere mai guardato con occhio d' indifferenza da chi voglia far uso di sua ragione. Il rimanere nella indifferenza a sì gran lume , è l'onta maggiore ,

che le fa l'uomo, degradandosi da se medesimo, ad una stupidizza brutale, che appagata di quanto è vicino, e tocca i propri sensi, non s'innalza a saper gustare i puri, e soavi piaceri delle verità intelligibili. Una catena sì ammirabile di avvenimenti, e sì ben congegnata, una tela tessuta con sovraumana saggezza, alla quale setvivano del pari que', che avevano la sorte di osservarne i filamenti, e gli anelli, e coloro altresì, che gl'ignoravano, si dirà una combinazione dell'azzardo, e quel caso, che si sa, essere un puto! nulla, nel mondo fisico, si dirà di essere qualche cosa, anzi tanto dippiù nel mondo morale, ed intellettuale? Sì la ragione dalla fede illustrata mi dice, che l'Indifferentista è l'uomo dell'assurdo, e della contraddizione.

CAP. XXX.

Il pretendere, che Dio abbia fatti tanti sfoggi della sua sapienza, e del suo potere, per lasciar gli uomini nell'indifferenza di confonderli colle opere della umana ignoranza, e colle frodi della umana malizia, da lui non impedito; affinchè l'uomo vegga in quali precipizj vada a cadere, quando si abbandona a se stesso, ed affinchè si riconosca bisognoso de' lumi Divini: il pretendere, io dico, una non curanza in Dio di ciò, che pensi l'uomo, o di ciò che faccia in materia di Religione, è il difformarsi la idea della Divinità nella maniera la più strana, e la stupida indifferenza dell'uomo sulle opere proprie, e sulle opere di Dio, sarebbe inutilizzare lo stesso dono della ragione. A che vale la mia ragione domanda l'incredulo; se io sono obbligato a credere? Vale appunto per questo, io gli rispon-

do, per conoscere, che non volendo credere, dopo tanti motivi di credibilità, voi divenite irragionevole, e nell'atto di pretendere troppo di usar la ragione, non la usate per nulla, confondendo il bene col male, ed il culto superstizioso dalla ragione riprovato, e la irreligione stessa, col culto manifestato con tanta chiarezza sì degno della Divinità. A che vale la ragione? Rispondo: per adoperarla con Platone, il quale nel ramo, di cui parliamo, la usò tanto bene, che riconobbe la necessità, che ha l'uomo di una luce, che venga dal Cielo a dirigerla all'acquisto della vera felicità. E non basta la mia ragione? Nò che non basta, e dovremmo finalmente arrössirci di presumerlo, dopo la speranza umiliante di quello, ch'è intervenuto all'uomo, quando ha preteso, che le bastasse la sola ragione, abbandonata alle proprie forze. L'incredulo non usa la sua ragione, quando dovrebbe

usarla, e pretende poi usarla, oltrepassandone i limiti. Colla ragione può ognuno conoscere la sua dipendenza da Dio, e l'esser conveniente alla Divina bontà il diffondere ajuti maggiori in colui, che docile a' primi lumi sovranaturali ricevuti da Dio, osserva le Divine leggi naturali, per mezzo della ragione comunicate. Così divennero, nel Centurione degli atti Apostolici, una disposizione a ricever la fede, le preghiere da lui fatte a Dio, e le limosine versate nel seno de' poveri. La fede è un dono gratuito, ma non si nega da Dio a chi corrispondente a' primi lumi celesti, lo prega, ed esegue i naturali precetti. Non potrà mai supporci, che giunga alla conoscenza del vero un uomo orgoglioso, che fida nella propria ragione, con una superbia, che l'occieca a segno di pretendere contr' ogni ragione, che sia indifferente il vero, ed il falso, e che aspettando moderata condiscendenza ad

ogni falsità, nega di mostrarsi condiscendente solo a quei, che sostengano essere il vero dal canto proprio. La tolleranza affettata dall' Indifferentista è la guerra più crudele alla verità. Il Cattolico conseguente a' suoi principj compatisce gli erranti, prega per essi, ed ubbidisce agli uomini in tutto ciò, che non si oppone alle verità, ch' egli crede rivelate da Dio. Ogni Cattolico, il quale ha operato, in conseguenza de' principj della sua fede, allora soltanto ha ricusato di ubbidire agli uomini, quando si è trattato di allontanarlo dalla ubbidienza dovuta a Dio. Fin qui può giugnere la Cattolica tolleranza. Si leggano le narrazioni registrate presso gli stessi autori gentili, testimonj non sospetti, e si rimarrà convinto, che i credenti si sono condotti sempre da coraggiosi guerrieri, da fedeli sudditi, da esatti impiegati, ubbidienti alle leggi, e che il delitto, che si pretendeva in essi punire,

era la costanza nella fede. Questo è scrivere, e leggere la storia con imparzialità, non già volerla trarre da' propri pensieri, e spacciar come vero racconto la propria immaginazione, cioè farla in vece di storico, da favoleggiatore, e romanziere. Il Cattolico, all' osservare perseguitato, o impugnata la sua credenza, se n'è afflitto, si è preparato a soffrire ogni pena, anzichè cedere, ed i suoi gemiti innanzi a Dio sono stati diretti ad implorare per se grazie di forza, e per li suoi persecutori grazie di conversione sincera. Certe guerre stesse, che gl' increduli hanno talora calunniate, come effetti d' indiscreto zelo di Religione, hanno riconosciuto per loro sostegno il dritto delle genti. Le guerre delle Spagne contro a' Mori derivarono dal dritto di resistere agl' ingiusti aggressori. Il Principe della Romana eloquenza riconobbe giuste le guerre fatte da' Romani per difendere la libertà del commercio de'

loro mercatanti, per esercitare la giustizia vendicativa contra le offese, al dritto delle nazioni usate negl' ingiusti maltrattamenti fatti agli Ambasciatori. E l'incredulo apostata ha preteso condannare le Crociate Cristiane, dirette a proteggere la libertà del commercio ne' luoghi santi, ed a riscattare i credenti dallo stato di oppressione; in cui era messo il loro territorio, ingiustamente occupato da barbari nemici. Non si è mai preteso di propagare la vera Religione colle armi. Se i nemici della vera Religione sono stati puniti talora, o respinti colle armi, non si pretendeva sforzarli a credere, ma si respingeva la loro ingiusta aggressione. Essi i primi avean prese le armi, e si punivano i loro tumulti, le loro rapine, i loro saccheggiamenti, ogni altro delitto in somma, fuorchè la loro interna empietà: e questa allora soltanto era l'oggetto della pena inflitta dalle temporali potestà de' Regni Cat-

tolici, quando si esternava, si menava in trionfo, e diveniva un armatura, di cui si valesse ad aggredire il debole, e spogliarlo del dono più prezioso del Cielo, qual'è la vera Religione. Ma quest'appunto ha per massima fondamentale, che non debba spargersi col terrore, e colle minacce. E la spada spirituale, di cui la Chiesa è stata provveduta dal suo Divino fondatore, si è accompagnata sempre colle lagrime di una madre affettuosa, che ha discacciato dal proprio seno que' figli disubbidienti, e contumaci, tendenti a lacerarla, e si è usata, qual'estremo rimedio, a spezzare il loro cuore ribelle, ed indurato. Il Cattolico riprova la tolleranza dogmatica, sostenitrice di potersi salvare ognuno nella propria Religione: ma rispetta ne' Reggitori de' popoli il dritto di esaminare, fin a qual punto si possa da loro estendere la tolleranza politica, e l'esercizio de' dritti civili negli abitanti

del loro stato verso coloro, à quali fossero non Cattolici. In corto dire il Cattolico operante nella maniera conseguente a' principj della sua fede, serba quella virtuosa tolleranza, possibile ad accoppiarsi, coll'essere giustamente tenace della verità, cui aderisce, e con uno zelo forte, e pacifico per li suoi medesimi persecutori. Se taluno de' credenti si è trasportato ad averlo non secondo la scienza, e gli ha surrogata l'amarezza di un modo aspro, torbido, ed accanito, sarà sempre una calunnia, incolpare de' difetti particolari del vizioso quella Religione Cattolica, la quale è la prima a condannare colle sue massime, e colle sue leggi quel falso zelo, ricopritore de' proprij capricci, e delle private vendette.

C A P. XXXI.

Almeno, ripiglierà l'Indifferentista: non può negarsi ad un tal sistema la gloria di non essere persecutore, di eliminare l'accanimento, e la stizza. Falso: deve rispondersi, da chiunque parlar voglia, per solo amore della verità. Basta consultare i monumenti istorici, onde non sembri volerci fingere, per soverchia paura, il nemico, dove non è. Gl'impugnatori del Cattolismo han cominciata sempre la guerra, dal pretendere, che la verità era dalla loro parte, e che noi eravamo caduti nell'errore. I Cattolici hanno risposto, che la nostra convergenza al centro dell'unità forma la nostra invitta difesa. Che si è detto allora da' pretesi Riformati, i quali avevano prima protestato, bravando contro la Chiesa Cattolica? Si voleva ridurre l'affare a transazione, e si contentavano, che si accordasse loro di starsi bene ugualmen-

te nella Chiesa Cattolica, e nelle sette riformate. I Cattolici non han potuto aderire a tal transazione, perchè la verità non è divisibile; e si sono mantenuti sulla difesa, che quanto c'è fuor della unità della Chiesa, è depravato, è scismatico, è eretico. Sembra dunque offerirsi dall'Indifferentista la tregua, l'arzi la pace, ma in sostanza è una guerra, in cui pretende, che il Cattolico si renda a discrezione, e disertò con vita mescolabile dalle bandiere del gran Capitano, il quale promettendo la vittoria, per mezzo della sua fede, ci ha impietato: *essere contro di lui chi non è con lui; e che il non raccogliere seco, equivale al dissipare, ed al dispergere.* Se il Cattolico concedesse all'Indifferentista, che in ogni culto può trovarsi salute, già tradirebbe la verità, e disertarebbe dalla massima fondamentale della sua fede; non trovarsi salute fuori della Chiesa Cattolica: ed accetterebbe in vece di una tre-

gua, e pace onorata, una disfatta pre-
 dattrice di dannose nostre ignominie, per
 le quali diverrebbe il nemico più ardito,
 e più insolente. E come no? Gli Indiffe-
 rentisti, spacciandosi così amici della pa-
 ce, e della moderazione, han detto pur
 chiaramente, che avrebbero tollerata ogni
 altra setta, fuorchè il Cattolico, il quale
 non vuole convenire con essi sulla indif-
 ferenza in materia di Religione. In termini
 più chiari: la loro promessa si riduce a
 tollerare qualunque errore, e capriccio,
 ma non la verità una, e semplice, alla quale
 il Cattolico aderisce per effetto del prin-
 cipio della sua fede. Ma, e non basta (si
 fa da capo l'Indifferentista, ed esclama)
 non basta, che si serbi la morale in bon-
 formità della ragione, lasciando ognuno
 nella libertà, e nella indifferenza delle opi-
 nioni religiose? Non basta, risponde il
 Cattolico, perchè il primo dogma della
 sua credenza è appunto, che senza la fede

non può essere la morale buona innanzi a Dio, nè può essere piacente a Dio: e perchè come altrove si è osservato, è parte della buona morale, l'adempimento del culto dovuto a Dio. Nè posso persuadermi, che abbia il coraggio di vantar buona la propria morale taluno, se nel paese de' gl' Idolatri si accomunasse all'esterna idolatria, o ad altra setta superstiziosa, che nel suo interno riconosce riprovabile, e dove trovasse un culto, in cui nulla ripugnasse alle leggi Divine naturali, lo praticasse del pari con uguale indifferenza. La condotta morale di costui non sarebbe sinceramente buona; se è un ipocrita, o non curante de' doveri, ch'egli è obbligato a prestare a Dio. Dirà, che Dio non si briga di tali cose: e questo stesso importa il non avere Religione veruna. Ed a chi ha detto Dio, che non cura queste diversità. Dunque l'Indifferentista nell'atto, che si mostra indifferente ad ogni Religione, non ne

ammette veruna. Ma dovrebbe l'uomo finalmente arrossire di presumere, ulteriormente, di aver buona, e completamente buona la sua morale, colle sole forze della sua ragione. Da questa vana ostentazione avrebbe dovuto disingannarlo, la funesta esperienza degl' inutili sforzi fatti dalla Pagana Filosofia, a darci l'esercizio effettivo di una completa virtù, che la sola onestà civile non forma il vero virtuoso, che i motivi dell' umano onore sono troppo deboli mezzi ad allontanarlo da que' vizj, che si stimano utili, e che si sperano nascondere nel silenzio, e nella solitudine, che in somma la morale non sarà mai virtuosa veramente, se non quando lo spirito è rettificato dalla vera Religione. La umana istoria non potrà mai presentare un modello irreprensibile, come lo ha la Religione Cattolica nel suo Divino Fondatore, e la sua grazia ci ha dati ne' suoi imitatori que' felici innesti

di virtù mature, e perfette, che indarno si cercherebbero nelle piante selvatiche delle sole forze naturali. Qual divario tra la virtù morale della penitenza, raccomandata dalla Filosofia di Pitagora, e la penitenza Cristiana di un Pietro, e di una Maddalena! Ci mostri ogni altra scuola uno zelo ardente insieme, e soave, come quello di un Paolo. La Filosofica ascèsi di alcuni Savj Gentili si presenta da' loro medesimi lodatori, come una robustezza gladiatoria, che spira un orgoglio, e zotichezza ributtante, da cui si distingue la mortificazione del Vangelo, accompagnata da umiltà sincera, e verace. Le società Cristiane animate da una morale, che noi Cattolici confessiamo sovraumana, e che presenta la pratica del Vangelo, riunite nel sublime disegno d'istruire gl'ignoranti, di assistere agl'infermi, di riscattare i prigionieri, di soccorrere agl'infelici; offrono uno spettacolo, che costringe a dichiara-

re privo di buon gusto spirituale, chiunque voglia rassomigliarle alla morale de' Ginnaſj, e di altre pubbliche istituzioni della gentilità. Vi è dippiù. La morale Cattolica è una conseguenza de' principj, che crede, onde un Cattolico solo, il quale vive secondo la professione della sua fede, dimostra co' fatti, che questa al pari della sua morale è ispirata da Dio. Non così del non credente. Se in lui si è notato qualche tratto di virtù, oltre al comparir subito, dirò così, di basse carate, e mancante di peso, si ravvisa ancora in contraddizione delle massime del suo culto. Un pagano, che siasi mostrato continente talora, o temperante, o puntuale, ha distrutto il pregio dell'atto suo virtuoso, col proseguire, ed accomunarsi al culto superstizioso, ed empio, adoratore di Dei bugiardi, osceni, ubbriachi, vendicativi. La morale è il complesso delle massime, e delle azioni corrispondenti.

Se taluno in qualche opera fa un cammino tortuoso , può correggerlo colle massime dritte, alle quali, procurerà di conformarsi nel successivo operare ; ma quando le massime sono distorte, diceva Monsignor Palafox, non potranno certamente rettificare l'operar difettoso ; anzi contribuiranno a renderlo sempre più guasto, rendendo l'uomo vizioso per massima, e per sistema. Un atto qualunque, che si mostrasse nella maggior sublimità di virtù, nessun vantaggio recherebbe, nè al costume individuale, nè alla morale pubblica, quando l'operante si avesse appropriata la massima, che la distinzione de' vizj, e delle virtù derivi da diversi climi, dalla diversa educazione, e dalle diverse usanze, ed abitudini degli uomini. Per venire adunque più da vicino al nostro proposito, l'Indifferentista s'ingegna, quando presume di ottenere morale uniforme, lasciando in balia di ciascuno la scelta delle mas-

sime direttrici della morale; anzi nell'offerire questa finta pace, l'accorda in effetti solamente agli errori, che sono varj, ed innumerabili, ma ostinato la nega alla verità Cattolica una, ed invariabile, che tra le massime preziose della sua Divina morale riconosce quella, di non poter l'uomo fare il bene sovranaturale senza la Divina grazia, e che colle sole forze naturali non può ottenersi, nè il principio, nè il proseguimento, nè il fine della salvezza eterna. Ond' è, che promettendosi pace al Cattolico a patto, ch' egli consenta, che qualunque sia il pensare in materia di Religione, basti la buona morale, è lo stesso, che offerirgli la pace a condizione, che rinunzi al Cattolicismo, nel quale s'insegna, che senza la vera Religione non può aversi la vera buona morale. L'Indifferentista se si rende Cattolico fa pace sincera colla verità, ma volendo trarre il Cattolico al suo partito, le muo-

verà sempre una guerra ostinata, ed ingiusta.

C. A. P. XXXII.

Oltre a che l'Indifferentista nel suo sistema non solamente vuole costringere il Cattolico a rinunziare alla sua fede, ma pretenderebbe, che rinunziasse alla sua ragione. I nostri han citato alcune volte certi tratti della morale de' Pagani a mostrare, che la morale Cristiana nulla contiene opposto a ciò, che prescrivon le Divine leggi naturali, ed a convincere, che Dio stesso è l'autore della fede, e della ragione, e secondo la osservazione di Clemente Alessandrino, siccome diede i libri dell' antica alleanza, onde disporre gli animi a ricevere il Cristianesimo, così diede per questo fine medesimo il buon uso della ragione ad alcuni Savj Pagani. Si è giudiziosamente riflettuto, che la morale

di que' Pagani scrittori, in quali vissero dopo pubblicato il Vangelo, è più savia, e più depurata, al confronto di quella scritta da' Pagani, prima di aver notizia delle massime, e de' costumi Cristiani. Dopo tutto ciò pretendere, che gli antichi (comprendendo sotto questo nome anche i Pagani) superarono nella cognizione della morale i moderni (intendo tra questi anche i Cristiani) pretendere, che si surrogli nella educazione della gioventù, all'insegnamento della morale Evangelica, la lettura delle massime di Seneca, o di Epitteto, come taluno ebbe ardire di proporre nel secolo scorso, non è il maggior insulto alla pietà insieme, ed alla ragione? Sì la umana ragione dalla fede illustrata riconoscerà sempre un assurdo, il porre nella stessa bilancia la morale di Omèro, di Platone, di Aristotile, nei quali si accoppiano a tratti buoni, dalla ragione approvati, molti errori alla mede-

sima opposti, e quella insegnata da Mosè, da Giobbe, da Davidde, da' Profeti, in cui è intera la rettitudine, ed è evidente il conio celeste, che ne forma l'impronta. Se ciò riesce tanto sensibile, nel confrontare la morale umana con quella dell'antica legge, quanto maggiore non è la superiorità della morale Evangelica, che ci volle Dio stesso dare più perfetta? Confondere in somma la morale, cui può giungere la umana ragione, coll'altra risultante da' lumi sovranaturali, non solo è un pretendere di strappare al Cattolico la base della sua morale, qual'è il crederla discesa dal Cielo; ma il volere privarlo di quella ragione, di cui fa questi buon uso, in discernere l'oro dal fango, e le monete di giusto valore dalle scarse, o falsificate. E ciò tanto più chiaro apparisce, qualora si aggiunga al confronto delle conoscenze speculative della morale, quello dell'esercizio pratico della medesima, che

pone tra la giustizia naturale, e la perfezione Cristiana un divario anche maggiore di quello, che passa tra la terra, ed il Cielo. I Socrati, gli Aristidi, i Senocrati, i Focioni, vantati da' Gentili, sono nell' esercizio delle virtù fanciulli, che balbettano, al paragone del vivere virtuoso, praticato dagl' Imitatori della perfezione del nostro Divino Maestro. Un giudice imparziale non mi potrà negare, che la virtù Cristiana del Re S. Luigi sul trono di Francia sorpassi nella sua sfera la Filosofica virtù di un Marco Aurelio. Nessuna setta, nessuna scuola fuori della Cattolica può mostrare un Gaetano di Tiene, che esegue nel modo il più fervoroso il Divino oracolo, di guardare ne' gigli del campo, e negli uccelli dell' aria l' insegnamento, diretto a darsi con intero abbandono tra le braccia del celeste Padre, e non occuparsi in altro, che al soccorso degl' infelici, ed alla conversione

de' peccatori : un Vincenzo di Paoli , animato da carità sì ampia , e sì universale , che riguarda come sue proprie le indigenze , e le miserie di qualunque classe di uomini : un S. Francesco Sales , che si fa tutto a tutti , per guadagnar tutti a Gesù Cristo , ed accoppia allo zelo più energico , ed attivo la più placida soavità : un S. Carlo Borromeo , che ad imitazione del Divino Pastore dà tutto , e finanche la propria vita per le sue pecorelle : un S. Francesco Borgia , che adorno di Cristiana perfezione , mostra quale attitudine da essa si riceva , a governare da Principe secolare , e poi da Superior Religioso : un S. Filippo Neri , che seppe unir così bene , e nella propria perfezione , ed in quella , per cui dirigeva gli altri , l'austerità de' Solitarij , e la più amena affabilità sociale , e fece conoscere , come nella Città centrale del Cristianesimo poteva esercitarsi uno de' più mirabili Appo-

stolati. Ho voluto accennare questi pochi, per tacere di tanti altri, di cui vanno gloriosi i fasti della Cattolica Chiesa, ed inferme, che è costretto a rinunziare alla propria ragione, chiunque si voglia indurre, a riputare dello stesso calibro le virtù semplicemente umane, e le virtù imitate di ei della perfezione del Padre Celeste, ed il supporre indifferenti le une, o le altre, è lo stesso che dimenticare il divario, che passa tra la luce riflessa da' corpi opachi, e quella, che direttamente proviene dal Sole, amica adattata a produrre calore, nutrimento, e vita.

CAP. XXXII.

A rimirare, come in uno specchio raccolti insieme i luminosi caratteri, in cui si ravvisano gli evidenti segni di credibilità della Cattolica Religione, basterà uno sguardo dato a ciò, che dicesti, ed è stret-

tamente culto Cattolico, vale a dire al complesso degli atti interiori, ed esteriori, che il Cattolico per Divino comando è obbligato a rendere a Dio in ossequio della sua Divina grandezza. Una ragione, illustrata da lumi sovranaturali, gli riconosce sì chiaramente dettati da Dio, che deve con sicurezza inferirne, non essere gl' Indifferentisti i sostenitori de' dritti della ragione, come si spacciano, ma usurpatori de' veri dritti della ragione, allorchè pretendono, che per Dio, e per l'uomo debba essere indifferente l'immondo culto dell'Alcorano, e delle Moschèe, e di altra setta superstiziosa, erronea, ed offensiva a Dio, degradante dell'umana dignità, ed il culto puro, e santo della Cattolica Chiesa, in fronte al quale può scorgersi, essere degno della Divinità, e del fine sublime, cui è l'uomo destinato. Perchè l'Indifferentista rimanga convinto del tutto, che usa alla umana ragione, gli do-

mandò, s'è caduto in tale errore, dopo aver conosciuto il Cristianesimo, o prima di conoscerlo. Se prima di conoscerlo, offende la retta ragione, confrontando con altri un culto, che ignora, ed alla cieca pronunziando equivalenti agli altri culti, è con giudizio irragionevole, ed insensato si fa della Religione un trastullo, e la reputa come oggetto, su cui non deve prendere interesse. Se al contrario sia egli istruito delle verità, e de' riti del Cristianesimo, non è possibile, che lo reputi indifferente al paragone degli altri culti, ne' quali, sono così patenti i disordini, e gli assurdi, o al più fingerà di fare l'indifferentista, ma parlerà contra l'interna persuasione dell'animo suo. Non voglio qui ripetere quanto hanno scritto gli antichi nostri Apologisti, al dimostrare gli assurdi del Politeismo, dell'Idolatria, delle Superstizioni, S. Agostino nella grand'opera della Città di Dio, e Lattanzio nel-

le Divine istituzioni, ne han trattato con erudizione, e saggezza da non potersi impugnare, da qualunque declamatore, o sofista. Sono contento di additare gli stessi Filosofi Pagani, che ne furono convinti, quantunque la loro viltà, ed il guasto del loro cuore fece rimanere la verità come imprigionata. Era riserbato a' Cristiani essere gli adoratori di Dio in ispirito, e verità. I mezzi interni, ed esterni, che ha voluto Iddio stabilire a diffondere le sue grazie non potevano sicuramente immaginarsi dagli uomini, perchè sono stati determinati dalla sua infinitamente libera, e santissima volontà; ma dopo essersi designato Dio di stabilirli, e rivelarli, la retta ragione intende, essere analoghi alla santità di Dio, ed a' bisogni dell'uomo. Quale sublimità, quale elevazione nella Divina preghiera, che ci è prescritta, ad invocare Dio nostro Padre, a desiderare, che sia rispettata la santità del suo nome, che

venga a noi il Regno della sua grazia, e della sua gloria; che si adempia la sua volontà come nel Cielo, così sulla terra, che ci conceda gli ajuti, di cui abbiamo bisogno per la vita spirituale, e temporale, che ci perdoni le nostre colpe, come noi protestiamo di perdonare a' nostri offensori, che ci dia grazia di non esporci alle tentazioni, e di non soccombere a quelle, che incontriamo, e che ci liberi da ciò, ch'egli conosca di essere il nostro vero male. Ci si mostri un solo tratto dalle preghiere pagane, che la somigli in qualche parte. E se la Chiesa doveva essere visibile, secondo i disegni della Divina sapienza, se l'uomo è un composto di spirito, e di corpo, ed è tenuto ad onorare Dio con atti interni, ed esterni, conveniva alla Divina sapienza, che i doni spirituali si comunicassero a lui, come vestiti, e ricoperti di simboli, e segni esteriori. E così appunto si degnò Dio di ope-

rare. E qual Maestà, e semplicità insieme non si ammira ne' riti Divini; e quale perfettissima loro analogia, colla santità di Dio, e co' doveri dell' uomo! Come autore della natura dispose Iddio i mezzi, per dare all' uomo la vita, per accrescerne la robustezza, per nutrirlo, per risanarlo se infermo, per regolare ordinatamente la sua vita sociale, e per la propagazione dell' uman genere. E così pure volle Dio come autore di un ordine superiore di grazia, e di gloria, dar all' uomo la vita spirituale prima della grazia, e poi della gloria, rigenerarlo col Battesimo, perfezionarlo colla Confermazione, nutrirlo coll' Eucaristia, risanarlo colla Penitenza, e colla ultima Unzione, che ne forma il complemento, regolarlo nella società de' Santi colla Gerarchia, e santificare la propagazione, e la educazione dell' uomo stesso, col Matrimonio Cristiano. Immacolata mondezza presenta l' Ostia, la vittima, l' Al-

tare, il Sacrificio Cristiano, degnissimo della santità di Dio, e di essere il centro di tutt' i riti di quella Religione monda, ed immacolata, ch' è piaciuto all' Altissimo di stabilire tra gli uomini. Si abbia ora l'ardimento di trovare qualche ombra di somiglianza tra il culto Cattolico, e le sacrileghe profanazioni, per cui divenne sì orribile agli occhi stessi della ragione ogni altro culto superstizioso, nel quale cercavano le umane passioni la garenza della propria turpitudine, e vollero rendere i vizj religiosi, per soffogare il rimorso, e mascherare come ossequj della Divinità, i capricci più insani. Chiara si manifesta inoltre la santità delle leggi Divine positive, regolatrici di tutti gli atti interni, ed esterni religiosi, ed in quanto riguarda la santificazione de' giorni dalla Religione consagrati, ed il rispetto dovuto a' Ministri della Religione, ed a' luoghi addetti all' esercizio pubblico, e solenne del culto

religioso. Nulla si contiene in tali leggi, che non sia conforme a' Divini precetti naturali, e con esse non si fa altro, che fissare con precisione, e chiarezza quei doveri, che l'uomo potea leggere nella propria ragione, e che, senza rivelazione, non avrebbe mai bene intesi, e molto meno praticati debitamente.

C A P. XXXIV.

Che se finalmente dar vogliamo una occhiata a' sacri riti, co' quali la Cattolica Chiesa, per autorità ricevuta da Dio medesimo, accompagna l'amministrazione de' mezz'istituit' immediatamente da Gesù Cristo per la nostra santificazione, la sacra liturgia, con cui si dispensano i Divini Misteri, si appalesa come opera non semplicemente umana, ma disposta con assistenza speciale di quella Onnipotente sapienza, sola capace d'innalzare le creature

a produrre sovranaturali effetti. La Chiesa conseguente sempre a se stessa, ha disposte le sacre cerimonie, in conformità del dogmi della sua credenza, e le fa corrispondere esattamente al culto Latreutico, dovuto al solo Dio, a quello d' Iperdulia, dovuto alla Vergine, Madre del nostro Salvatore, e di Dulia, dovuto a' Santi, ne quali si compiace Dio glorificarsi, come in altrettanti fedeli suoi servi. Gli atti esteriori di questi tre culti sono diversi, e se talora compariscono somiglianti, non lasciano di essere distinti dall' interno pensiero de' fedeli istruiti, ed operanti secondo lo spirito di una Madre sì saggia, come notò S. Francesco Sales nel trattato dell' adorazione della Croce. La venerazione delle Reliquie è fondata sulle scritture, sulla tradizione, e sul dogma del risorgimento universale, in cui sappiamo, che verranno glorificate non solo le anime, ma benanche i corpi, che furono gl' istrumenti a

doperati in servire a Dio. Chiunque brami di essere istruito in tali materie, potrà consultare gli scrittori Cattolici di Polemica Teologia. Ed io mi fermo soltanto a considerare per pochi momenti i risultati vantaggiosi, derivanti alla pietà de' fedeli dall'uso, e venerazione delle sacre Immagini, e dalla Salmodia de' Cantici, e dagl' Inni adoperati a lodar Dio. collo spirito, e colla mente, ed a celebrare il suo SS. Nome anche col suono delle parole. Gl' increduli avvezzi a contraddirsi tra loro, e spesso pure con se medesimi, alcune volte vorrebbero ridurre la Religione esterna al solo uso di qualche Inno, o Cantico, diretto all'onore di Dio, e talora si dichiarano mal soddisfatti del sacro canto, che risuona ne' Tempj, come se il canto non fosse il linguaggio analogo ad esprimere le passioni, o non meritasse la santa, e lodevole passione dell'amore verso Dio, di venire espressa col canto, o co-

me se non fosse un obbligo dell' esterno culto l'edificare anche gli altri, ed invitare ancor essi a lodare, e benedire Dio. Citerò solo un autore non sospetto agl' increduli, il quale ne' lucidi intervalli si mostrava colpito da' cantici della Cattolica Chiesa, e confessava, che innalzano la nostra mente a Dio.

In quanto alle sacre Immagini, sono segni a noi cari, e la venerazione renduta ad esse, si rapporta agli originali, di cui esibiscono le rappresentanze, formano i libri degl'ignoranti, abilitati in tal modo a leggere i Misteri della Religione, e gli atti eroici delle virtù di coloro, che l'hanno professata, ed eseguita nella maniera più sublime, e perfetta. Il fatto dimostra la loro utilità, e se le dipinture, e le sculture, come prodotti dell' umano ingegno eccitano l'ammirazione di que' pennelli saggi, e degl'industri scalpelli, imitatori della naturalezza degli oggetti, e che sembrano

animar le tele, ed ogni altra materia di somiglianti lavori, Iddio, per mezzo della sua Chiesa, ha dichiarata la legge della venerazione relativa, dovuta alle sacre Immagini, di cui si vale egli stesso, come di altrettanti segni, alla vista de' quali innalza il nostro spirito alla considerazione di sovranaturali bellezze; e se nell'ordine della natura, per mezzo delle visibili cose, ci eleva alla conoscenza delle invisibili sue perfezioni, conviene alla Divina sapienza, che per mezzo di segni visibili eccit' in noi il fervore della pietà ad affetti sovranaturali, ed al desiderio di beni sovraumani, ed eterni. Il volere poi imputare qualche fatto vizioso di un individuo nel prestare il culto, o nel modo non dovuto, o all'oggetto cui non si deve, voler, dico, imputarlo al Cattolicismo, di cui faccia esterna professione, è la più ingiusta calunnia, giacchè la Cattolica Chiesa è la prima a condan-

niare colle sue leggi, e con severe pene il delitto di colore, che o per ignoranza, o per indocilità viziano le pratiche della Religione. Il vizio del particolare, lungi dal potersi rifondere sulla legislazione, porge un mezzo da farla risaltare come saggia, e giusta nel prevenire co' suoi precetti, e nel condannare colle minacciate pene il delitto medesimo. Basta osservare ne' Concilj Generali, e nelle Pontificie deliberazioni, le leggi dichiaratrici del dogma, e della morale, e le direttrici della buona disciplina, per rimanere convinti della santità del culto interno, ed esterno prescritto nella Chiesa Cattolica. Ond'è, che nell'approvare indistintamente tutt'i culti, senza conoscerli, si fa un torto grande alla retta ragione, e le si fa un torto uguale, allora quando si spaccia del pari superstizioso il culto, in cui la ragione riconosce ripugnanze, ed assurdi, e quello retto, e verace, nel quale nulla s'incon-

tra , che degno non sia della bontà , e santità , che co' lumi della ragione si riconoscono in Dio.

O Figlio Unigenito del Divin Padre , co' vostri lumi cominciai , ho proseguito , e nel giorno , in cui si fa memoria della vostra gloriosa Ascensione al Cielo , conchiudo quest'opera , che a disinganno degl' Indifferentisti , ed a consolidare i Cattolici fu intrapresa , e raccomandata alla protezione della Vergine vostra Divina Madre , onde ne risultasse gloria a voi , e spirituale vantaggio a tutti. Nessuno può venire a voi , ce l' avete insegnato colla vostra Divina bocca , se non lo tragga il vostro Padre Celeste. Col vostro sangue avete fondata la Chiesa , e ci avete meritato il dono del vostro Spirito di Santificazione , che ci conduca a far parte della Chiesa , che regna con voi gloriosa nel Cielo. Diffondete adunque i raggi della vostra luce , onde illustrate le nostre

menti, si dilegui la cecità, che c'impedisce di conoscere i nostri errori, e mondat' i nostri cuori, si vincano gli ostacoli delle nostre passioni, ed amando in terra la Cattolica verità, venghiamo a vedervi, ad amarvi, a godervi eternamente nel Cielo.

Laus Dno, et B. M. V.

553800





